«Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?»

Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione

Rimini 2010

«PUÒ UN UOMO NASCERE DI NUOVO QUANDO È VECCHIO?»

Esercizi della Fraternità
di Comunione e Liberazione

Rimini 2010

In copertina: Jacob Jordaens, *Cristo e Nicodemo*, Musée des Beaux Arts, Tournai (Foto Scala, Firenze).

Città del Vaticano, 20 aprile 2010

Reverendo
Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?» Sommo Pontefice rivolge ai partecipanti affettuoso pensiero e mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo unica fonte di speranza per una fervorosa testimonianza evangelica invoca copiosa effusione lumi celesti e invia a Lei ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

***Cardinale Tarcisio Bertone**, Segretario di Stato di Sua Santità*

Venerdì 23 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:
Franz Schubert, Sinfonia n. 8 in si minore, D 759, "Incompiuta"
Carlos Kleiber – Wiener Philharmoniker
"Spirto Gentil" n. 2, Deutsche Grammophon

■ **INTRODUZIONE**
Julián Carrón

Tutti siamo arrivati più o meno consapevolmente spinti da un desiderio, da un'attesa, da una urgenza che qualcosa accada nella nostra vita, che la rinnovi, che la faccia ripartire se è ferma, che vinca quello scetticismo che si insinua dentro di noi paralizzandoci, che introduca un respiro che ci liberi dal soffocare nelle circostanze.

Noi sappiamo bene che l'unico che ha introdotto questa novità nella storia è Cristo. Veniamo qui tutti mossi da quella speranza che Lui un giorno ha suscitato in noi, in te, in me, da quel sussulto da cui ci siamo sentiti percuotere e che ci sentiamo addosso da quando ci è capitato. Ma quanti aspetti della nostra persona, della nostra vita aspettano di essere cambiati da Lui!

Per questo invochiamo lo Spirito affinché Cristo penetri sempre più dentro ogni fibra del nostro essere, ci renda sempre più partecipi di quella commozione dell'Essere, che il Mistero – «La fonte è in Te dell'essere» – si è degnato di condividere con noi.

Discendi Santo Spirito

Incomincio leggendo il telegramma che ci ha inviato il Santo Padre: «Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema "Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?" Sommo Pontefice rivolge ai partecipanti affettuoso pensiero e mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo unica fonte di speranza per una fervorosa testimonianza evangelica invoca copiosa effusione lumi celesti e invia a Lei ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica. Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità».

Saluto ciascuno di voi e tutti gli amici che sono collegati con noi da tanti Paesi.

Cristo è risorto! Questo è l'annuncio che instancabilmente, da secoli, la Chiesa ci rivolge. Questo è l'avvenimento che domina la storia, un evento che nessuno sbaglio nostro o dei nostri fratelli può far fuori e che tutto il male che possa capitare non può cancellare. Questo fatto è il motivo della nostra speranza; è dunque questo fatto che deve dominare in noi dal primo istante di questi giorni: la Sua presenza risorta. Non sarebbe adeguato a tutti i fattori del reale, ora, uno sguardo sulla nostra vita, sul sentimento di noi stessi, sul reale e sul mondo che non cominciasse da questo riconoscimento; sarebbe menzognero, perché mancherebbe il fattore decisivo di tutta la storia. Non c'è una novità più grande, non c'è mai stata una novità più grande che il fatto che Cristo è risorto. Per questo, nella misura in cui ci lasciamo invadere totalmente da questa Presenza viva, ci lasciamo dominare da questa verità – che è un fatto, non un pensiero creato da noi, ma un evento successo nella storia –, noi vediamo cambiare il sentimento che abbiamo di noi stessi.

Ci ritroviamo insieme questi giorni per viverli sotto la pressione di questa commozione, sotto l'onda tutta carica di questa commozione: Cristo è morto e risorto per noi. Vi prego di lasciarGli spazio, cioè di lasciarci trascinare da questo evento; non consentiamo che resti in noi soltanto una parola. È successo: che luce, che respiro, che speranza porta alla vita questo fatto! È il segno più evidente e più potente della tenerezza del Mistero per ciascuno di noi, di questa carità sconfinata di Dio per il nostro niente (compreso il nostro tradimento).

È la Sua presenza vittoriosa in mezzo a noi che ci spinge a continuare il nostro percorso per cercare di superare sempre più la frattura tra il sapere e il credere, affinché questo fatto riconosciuto dalla fede determini la vita più di tutto il resto. Se invece questo fatto rimanesse soltanto a livello pio o devoto, sarebbe come se non ci fosse stato, come se non avesse tutta la densità di realtà per cambiare la vita, per incidere sulla vita; e allora resteremmo determinati da tutto il resto, che ci travolge, che ci confonde, che ci scoraggia, che ci impedisce di respirare, di vedere, di toccare con mano la novità che Cristo risorto ha introdotto e introduce nella nostra vita.

Siamo partiti due anni fa dalla fede, che ha come origine – ricordate tutti – «una partenza fuori di noi»:[1] l'imbattersi in una Presenza eccezionale. La fede è il riconoscimento di questa Presenza eccezionale, oggi resa carnalmente presente dai testimoni, dal popolo cristiano, dalla

1 «Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede», Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, inserto *Tracce-Litterae Communionis*, n. 6, giugno 2008, p. 13.

Chiesa, che sarebbe impossibile se Lui non la generasse costantemente. Ma l'anno scorso[2] abbiamo approfondito che, malgrado tanti fatti eccezionali che abbiamo visto, malgrado tanti testimoni che abbiamo davanti, spesso dopo un istante ci sembra che tutto svanisca; e abbiamo identificato la ragione in quella frattura tra il sapere e il credere che si manifesta nella riduzione della fede a proiezione di un sentimento, a un'etica o a una forma di religiosità estranea e opposta alla conoscenza. La riduzione sta in ciò: la fede non viene più concepita e vissuta come un percorso di conoscenza di una realtà presente, e questo ci rende deboli e confusi come tutti. Una fede che non è conoscenza, che non è il riconoscimento di una Presenza reale, non serve alla vita, non fonda la speranza, non cambia il sentimento che noi abbiamo di noi stessi, non introduce un respiro in ogni circostanza. E l'aspetto cruciale della difficoltà l'avevamo identificato nella mancanza dell'umano: «Ciò che manca oggi tra noi non è la Presenza (siamo circondati da segni, da testimoni!); manca l'umano. Se l'umanità non è in gioco, il cammino della conoscenza si ferma. Amici, non manca la Presenza, manca il percorso»,[3] il percorso introdotto dalla curiosità davanti a questa Presenza, con la quale vogliamo entrare sempre di più in una conoscenza approfondita.

Dopo un anno ci sono segni che rendono evidente che la frattura tra sapere e credere non è ancora superata.

Il primo è che non si capisce il nesso tra l'avvenimento cristiano e l'umano: si continua a percepirli come estrinseci l'uno all'altro. Mesi fa, di fronte alla mia insistenza sul lavoro da fare, sull'esperienza, una persona mi aveva detto che all'inizio il movimento l'aveva colpita come incontro con qualcosa di oggettivo fuori di sé, per cui non capiva perché io in quel momento insistessi tanto sul lavoro. Allora le ho dovuto ricordare da dove eravamo partiti: l'imbattersi in una presenza; dopo di che tutto svaniva. Se questa difficoltà rimane, vuol dire che non abbiamo capito il rapporto che c'è tra l'avvenimento cristiano e la messa in moto dell'io, non si capisce che il segno che ho fatto un incontro è che mi metto al lavoro, perché il mio umano è ridestato. Il lavoro è il segno più evidente che il cristianesimo è un avvenimento, cioè che avviene in me qualcosa che mi ridesta.

---

2 Si fa riferimento agli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, dal titolo «Dalla Fede il Metodo», Rimini, 24-26 aprile 2009.

3 «Dalla Fede il Metodo», Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, inserto *Tracce-Litterae Communionis*, n. 5, maggio 2009, p. 21.

Il secondo segno è che l'avvenimento cristiano non produce una mentalità nuova. Mi è capitato questa estate di ascoltare alcuni nostri amici all'estero che dicevano come, davanti a certi fatti, si vedeva che la mentalità di origine è più determinante, più forte della mentalità che nasce dall'incontro: davanti agli avvenimenti della vita e del mondo la reazione di tanti di noi è più consona alla mentalità di tutti che alla mentalità che il carisma del movimento esprime. Avendo avuto quest'anno l'opportunità di visitare tante comunità nel mondo, questo l'ho visto dappertutto.

È come se vedessimo su di noi gli effetti di quello che Charles Péguy descrive in modo così suggestivo: «Per la prima volta, per la prima volta dopo Gesù, noi abbiamo visto, sotto i nostri occhi, noi stiamo per vedere un nuovo mondo sorgere, se non una città; una società nuova formarsi, se non una città; la società moderna, il mondo moderno; un mondo, una società costituirsi, o almeno assemblarsi, (nascere e) ingrandirsi, dopo Gesù, senza Gesù. E ciò che è più tremendo, amico mio, non bisogna negarlo, è che ci sono riusciti. [...] È ciò che vi pone in una situazione tragica, unica. Voi siete i primi. Voi siete i primi dei moderni».[4] Dopo Gesù, senza Gesù. Non si tratta soltanto di un progressivo allontanamento da una pratica religiosa; il segno per eccellenza della emarginazione di Cristo dalla vita è una mortificazione delle dimensioni proprie dell'umano, una concezione ridotta della propria umanità, della percezione di sé, un uso ridotto della ragione, dell'affezione, della libertà, una censura della portata del desiderio. Giussani ha utilizzato tanti anni fa la metafora dell'esplosione nucleare di Chernobyl, che ha prodotto questa alterazione nell'animo degli uomini: «L'organismo, strutturalmente, è come prima, ma dinamicamente non è più lo stesso. Vi è come un plagio fisiologico».[5]

Per questo mi domandavo: il cristianesimo è in grado di colpire il nocciolo duro della nostra mentalità oppure riesce soltanto ad aggiungere qualcosa di decorativo, di pio, di moralistico, di organizzativo a un io già perfettamente costituito, refrattario a qualsiasi ingerenza? Perciò, durante quest'anno spesso mi è tornato in mente il dialogo tra Gesù e Nicodemo, da cui proviene il titolo dei nostri Esercizi: «C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto

4 Ch. Péguy, «Veronica. Dialogo della storia coll'anima carnale», in *Lui è qui*, BUR, Milano 1997, p. 126.
5 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, BUR, Milano 2010, p. 181.

da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui". Gli rispose Gesù: "In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". Gli disse Nicodèmo: "Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?"».[6] È possibile in questa nostra situazione la creatura nuova, qualcosa di veramente nuovo? Questa, secondo me, è la sfida più grande che il cristianesimo ha davanti a sé adesso: se – nella modalità in cui ci ha persuasivamente raggiunto: il movimento – è in grado di perforare la crosta del modo con cui ciascuno sta nel reale o se è condannato a rimanere estraneo, in fondo un'aggiunta. Se non vi è un cambiamento nel modo di percepire, di giudicare la realtà, vuol dire che la radice dell'io non è stata investita da alcuna novità, che l'avvenimento cristiano è rimasto esterno all'io. Anche per noi la fede può essere una cosa fra le altre, appiccicata, giustapposta, che convive con il modo di vedere e di sentire di tutti. Diceva anni fa don Giussani – lo potete leggere nel libro delle équipe del Clu appena pubblicato –: «Tutto l'argomento della nostra posizione di fede si può ricondurre esattamente allo sfondamento di questa giustapposizione, perché Cristo, l'avvenimento cristiano [...] investe e penetra tutto quanto».[7] Senza sfondare questa posizione, noi non potremo percepire la pertinenza della fede alle esigenze della vita.

Ciascuno di noi può giudicare il lavoro di quest'anno, e verificare in che misura questa novità è entrata nella radice del proprio io. Che novità ha portato? Non sono nostri pensieri, non è una questione di opinioni, di interpretazioni: se Cristo è entrato come novità nella radice del nostro io e determina tutto in un modo nuovo, ce lo portiamo addosso nel modo di vivere il reale. Io ho visto tanti segni di ciò lungo quest'anno, in tante nostre comunità (allo stesso tempo, c'è ancora tanto lavoro da fare, come tutti possiamo riconoscere nella nostra esperienza). Tutti questi segni positivi hanno un denominatore comune: gente impegnata nella sequela della proposta che ci siamo fatti. Ma in tanti sorge ancora la domanda: qual è il lavoro che ci aspetta? Tante volte, infatti, ciascuno riempie la parola lavoro con le proprie immaginazioni.

Per questo vogliamo continuare a chiarire che cosa significa questa mancanza dell'umano. Quest'anno mi è capitato di dover fare alcune lezioni su *Il senso religioso* ai novizi dei *Memores Domini*, e siccome ero sotto la pressione del lavoro che stiamo facendo insieme, mi ha

6 *Gv* 3,1-4.

7 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 41.

colpito la modalità con cui ne ho riletto alcuni capitoli: non come avevo fatto in tante occasioni, cioè come parte del percorso verso la fede; ma dall'interno della fede. Per questo mi permetterò di riprendere alcuni capitoli de *Il senso religioso* per aiutarci a capire come don Giussani ci guida nel cammino che stiamo facendo.

Ma prima dobbiamo guardare in faccia l'obiezione cui accennavo prima: a noi avvenimento e lavoro sembrano sempre in contrasto. Questo è un esempio della distanza che a volte percepisco tra l'intenzione di seguire don Giussani e il seguirlo veramente. Guardate quel che dice a tutti quelli che contrappongono cristianesimo e lavoro: «Gesù Cristo non è venuto nel mondo per sostituirsi al lavoro umano [questa affermazione già basterebbe], all'umana libertà o per eliminare l'umana prova – condizione esistenziale della libertà –. Egli è venuto nel mondo per richiamare l'uomo al fondo di tutte le questioni, alla sua struttura fondamentale e alla sua situazione reale. Tutti i problemi, infatti, che l'uomo è chiamato dalla prova della vita a risolvere si complicano, invece di sciogliersi, se non sono salvati determinati valori fondamentali. Gesù Cristo è venuto a richiamare l'uomo alla *religiosità* vera, senza della quale è menzogna ogni pretesa di soluzione. Il problema della conoscenza del senso delle cose (verità), il problema dell'uso delle cose (lavoro), il problema di una compiuta consapevolezza (amore), il problema dell'umana convivenza (società e politica) mancano della giusta impostazione e perciò generano sempre maggior confusione nella storia del singolo e dell'umanità nella misura in cui non si fondano sulla religiosità nel tentativo della propria soluzione ("Chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù"). Non è compito di Gesù risolvere i vari problemi, ma richiamare alla posizione in cui l'uomo più correttamente può cercare di risolverli. All'impegno del singolo uomo spetta questa fatica, la cui funzione d'esistenza sta proprio in quel tentativo».[8]

E ancora: «L'insistenza sulla religiosità è il primo assoluto dovere dell'educatore, cioè dell'amico, di colui che ama e vuole aiutare l'umano nel cammino al suo destino. E l'umano è inesistente originalmente, se non nel singolo, nella persona. Questa insistenza è tutto quanto il richiamo di Gesù Cristo. Non si può pensare di cominciare a capire il cristianesimo se non partendo dalla sua origine di passione alla singola persona».[9]

E qualora non fosse abbastanza chiaro, don Giussani osserva che

8 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 124-125.
9 *Ibidem*, p. 109.

il compito della Chiesa è lo stesso: «La Chiesa, dunque, non ha come compito diretto il fornire all'uomo la soluzione dei problemi che egli incontra lungo il suo cammino. Abbiamo visto che la funzione che essa dichiara sua nella storia è l'educazione al senso religioso dell'umanità e abbiamo visto anche come ciò implichi il richiamo a un giusto atteggiamento dell'uomo di fronte al reale e ai suoi interrogativi, giusto atteggiamento che costituisce la condizione ottimale per trovare più adeguate risposte a quegli interrogativi. Abbiamo anche appena sottolineato che la gamma dei problemi umani non potrebbe essere sottratta alla libertà e alla creatività dell'uomo, quasi che la Chiesa dovesse dar loro una soluzione già confezionata».[10]

Per questo il migliore omaggio che possiamo offrire a don Giussani nel quinto anniversario della sua scomparsa è la nostra sequela, non soltanto intenzionale, ma reale. Potremo vedere così come cinque anni dopo la sua morte egli continua a esserci padre più che mai e, se noi ci rendiamo veramente disponibili, a generarci.

Un gesto di queste dimensioni non può stare in piedi senza il contributo del sacrificio di ciascuno di noi nell'attenzione agli avvisi, al silenzio, alle indicazioni; questo sacrificio è la modalità della nostra domanda a Cristo che abbia pietà del nostro niente, che non ci lasci cadere nel nulla anche in questi giorni. Si tratta della possibilità di creare un clima di silenzio adeguato perché il seme che piantiamo oggi, quando ascoltiamo qualcosa, non cada sulla strada non trovando il terreno per germinare. Perché senza il silenzio tutto si spazza via in mezzo minuto. Sempre mi impressiona che il silenzio nasce proprio da questo avvenimento: la Sua parola mi riempie di silenzio. Il silenzio non è soltanto per una questione di ordine, ma è l'unica risposta adeguata all'avvenimento.

10 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 204-205.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON MICHELE BERCHI

Di fronte alla provocazione di Gesù possiamo essere qui stasera e in questi giorni con la stessa posizione di Saulo, di Paolo – «Chi sei, o Signore?» –: lasciarci disarcionare dalla nostra presunzione, dalla nostra distrazione o dal nostro cinismo e permettere che Qualcuno ci prenda per mano, come Saulo, e ci conduca perché i nostri occhi si aprano a Lui, a Lui che noi tutti abbiamo già incontrato sulla nostra via; oppure possiamo essere qui con la stessa posizione dei giudei, pieni di acredine, di asprezza.

Sei tu che decidi come stare davanti al Signore che ti dice: «Tu hai fame di me, tutta la tua vita ha fame e sete di me. Non ti accontentare, non ti accontentare neanche del miracolo che hanno visto i tuoi occhi». Lo ha detto a coloro che Lo avevano visto moltiplicare i pani, lo ridice a noi questa sera: «Non ti accontentare nemmeno della grandezza di questo gesto, del miracolo che è questo gesto. Tu hai fame di me, della mia presenza viva. Non è bastata la manna nel deserto ai tuoi padri, non è bastata la moltiplicazione dei pani, i vostri padri sono morti», così come a noi non basta questo gesto per vivere. «Se questo gesto non ti porta a me – ci dice il Signore questa sera –, non serve».

L'unico vero pericolo per noi è stare qui desiderando meno di questo, meno di Lui, cercando di accontentarci con meno del tutto, quel tutto che Tu sei, Signore, per noi, quel tutto che è più di quanto riusciamo a immaginare, quel mare di misericordia per me che Tu sei, Signore.

Domandiamo alla Madonna che ci aiuti a cambiare posizione, se dobbiamo cambiarla, per non accontentarci mai, soprattutto in questi tre giorni, di qualcosa meno di Suo Figlio.

Sabato 24 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:
Franz Schubert, Sonata per arpeggione e pianoforte, D 821
Mstislav Rostropovich, violoncello – Benjamin Britten, pianoforte
"Spirto Gentil" n. 18, ***Decca***

Don Pino. Gesù Cristo non è venuto nel mondo per sostituirsi al lavoro umano, alla umana libertà, o per eliminare l'umana prova. Egli è venuto nel mondo per richiamare l'uomo al fondo di tutte le questioni, alla sua struttura fondamentale e alla sua situazione reale.

Angelus

Lodi

■ **PRIMA MEDITAZIONE**
Julián Carrón

Solo il divino può "salvare" l'umano

Abbiamo uno scopo chiaro: superare la frattura tra il sapere e il credere, per poter poggiare tutta la vita su qualcosa di vero, di reale, che ci consenta di vivere tutto in un modo nuovo. Per tutto quanto abbiamo detto, per raggiungere questo scopo occorre superare la mancanza dell'umano.

1. La provocazione del reale

Che cosa mette in moto l'umano? «Se io spalancassi per la prima volta gli occhi in questo istante uscendo dal seno di mia madre, io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una "presenza"».[11] Spiega don Giussani: «Innanzitutto è chiaro che lo stupore, di cui abbiamo detto, costituisce una *esperienza di provocazione*. Aprendo lo sguardo alla realtà, ho davanti qualcosa che realizza una provocazione

11 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 139-140.

di apertura. Il modo con cui il reale si presenta a me è sollecitazione a qualche cosa d'altro [perciò la realtà suscita in me questa apertura, mi educa, non con un discorso, non con un comando, non con un appello morale, ma provocandomi: è il contributo che il reale dà a che il mio io si apra, spalancandosi continuamente alla totalità]. Lo sguardo alla realtà non ottiene in me un risultato come su una pellicola fotografica; non mi "impressiona" della sua immagine e basta. Mi impressiona e mi muove. Il reale mi sollecita, dicevo, a ricercare qualche cosa d'altro, oltre quello che immediatamente mi appare. La realtà afferra la nostra coscienza in maniera tale che questa pre-sente e percepisce qualche cosa d'altro».[12] Immaginiamo che io arrivi a far lezione ai ragazzi portando con me un apparecchio elettronico che loro non hanno mai visto e che, quando cerco di attaccarlo alla presa per incominciare a usarlo, mi renda conto che mi sono dimenticato il cavo nella sala professori. Cosa succederà se abbandono l'aula per andare a recuperare il cavo? Non è difficile indovinarlo per chi ha fatto il professore: tutti si alzeranno e si avvicineranno all'apparecchio per vedere di che cosa si tratta. Se qualcuno non si alza, per mostrare che lui non fa come tutti, avrà bisogno di più energia per resistere alla curiosità che non per assecondare la sollecitazione della presenza dell'apparecchio. Dice María Zambrano: «L'uomo non si rivolge alla realtà per conoscerla meglio o peggio, se non dopo, e a partire da, l'averla sentita come una promessa, come una patria dalla quale in linea di principio ci si attende tutto, nella quale si crede possibile trovare tutto».[13]

Per questo, «di fronte al mare, alla terra e al cielo e a tutte le cose che si muovono in esso, io non sto impassibile, sono animato, mosso, commosso da quel che vedo, e questa messa in moto è per una ricerca di qualcosa d'altro».[14] Animato, mosso, commosso: «Sono tutto perturbato da questo rapporto con il reale, e sospinto oltre l'immediatezza».[15]

Se il reale ha questa capacità di afferrare l'io e di muoverlo così, immaginate che forza avrà sull'io la Presenza eccezionale, carica di un'attrattiva così corrispondente al cuore da provocare un attaccamento senza pari! Perché con il cristianesimo vi è la stessa dinamica che con il reale, ma ancora più potenziata, perché proprio qui essa si realizza al massimo grado. «Il loro cuore [quello di Giovanni e Andrea],

12 *Ibidem*, p. 153.
13 M. Zambrano, *I beati*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 106.
14 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 153.
15 *Ibidem*, p. 154.

quel giorno, si era imbattuto in una presenza che corrispondeva inaspettatamente ed evidentemente al desiderio di verità, di bellezza, di giustizia che costituiva la loro umanità semplice e non presuntuosa. Da allora, seppur tradendolo e fraintendendo mille volte, non l'avrebbero più abbandonato, diventando "suoi"».[16] È la stessa esperienza che don Giussani testimoniò in piazza San Pietro nel 1998: «Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. È lo stupore di Dionigi l'Areopagita (V secolo): "Chi ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?". Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni! [...] È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore».[17]

Perché l'incontro ha questa presa sull'io? «*L'incontro* con un fatto obiettivo originalmente indipendente dalla persona [...] adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*».[18] E perché questa realtà eccezionale afferra così potentemente l'io esaltando la capacità della conoscenza? Per «la *coscienza della corrispondenza* tra il significato del Fatto in cui ci si imbatte e il significato della propria esistenza [le esigenze costitutive dell'io]».[19] Per questo l'esperienza cristiana esalta massimamente la ragione e la libertà, mette in moto tutto l'io più che nessun'altra cosa, proprio perché – come dice Edith Stein – «*mentre* lo comprendo, mi afferra nel mio centro personale ed io mi tengo ad esso».[20]

2. Il segno

Quale dinamica genera nell'io l'essere così potentemente afferrato nel rapporto con il reale? «Una cosa che si vede e si tocca e che nel vederla e toccarla mi muove verso altro, come si chiama? Segno. [...] Ed è questo il metodo con cui la natura ci richiama ad altro da sé: il

16 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 14.
17 L. Giussani, «Nella semplicità del mio cuore lietamente ti ho dato tutto», in L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. IV.
18 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 130-131.
19 *Ibidem*, p. 131.
20 E. Stein, *Natura Persona Mistica*, Città Nuova, Roma 1997, p. 105.

metodo del segno».[21] Non un discorso, non un comando: una realtà che mi muove, mi commuove, mi provoca, mi sospinge. E questa è già la grande correzione che ci fa don Giussani: non contano i nostri pensieri e i nostri propositi, ma questa lealtà con il reale. Possiamo incominciare a identificare dove inizia a mancare l'umano: quando soccombiamo alla tentazione di arrestare questa mossa. E don Giussani fa alcuni esempi per facilitarci nel capire che cosa intende dire: «Di fronte a una indicazione stradale, a un bivio, pretendere di arrestare il senso della cosa all'esistenza del palo e della freccia sul cartello, negando l'esistenza di altro cui essi si riferiscano, non sarebbe razionale. Lo sguardo a quel fenomeno non sarebbe adeguato alla energia con cui l'uomo si pone e si impatta con quel palo e quella freccia. Non sarebbe umanamente adeguato partecipare a quel fenomeno esaurendone l'esperienza al suo aspetto immediato».[22] Lo stesso dice dell'impatto che provocano i fiori regalati: «Non sarebbe infatti uno sguardo umano al fenomeno della presenza di quel mazzetto di viole, se non accedendo [cioè assecondando] all'invito che in quel fenomeno è contenuto. E l'invito consiste in una provocazione a chiedere: "Come mai?"».[23] Questo succede con tutta la realtà: «Analogamente non sarebbe umano affrontare la realtà del mondo, arrestando la capacità umana di addentrarsi alla ricerca d'altro, così come in quanto uomini si è sollecitati dalla presenza delle cose. Sarebbe questo [attenzione!], come già detto, l'atteggiamento positivista: il blocco totale dell'umano».[24] Questa è la mancanza dell'umano: Il blocco totale dell'umano!

Come Cristo ci viene incontro, non per sostituirsi a noi, ma per aiutarci? «Per il cristiano compenetrato dalla coscienza della presenza di Cristo, per l'uomo nuovo, nuova creazione è ogni cosa [ogni cosa è segno]. Il Vangelo ci documenta in discretissimi cenni lo sguardo con cui Gesù guardava la natura: come mostrava ai discepoli i fiori del campo, gli uccelli del cielo, gli alberi di fico e le vigne della sua terra, la vista della città che amava. In Lui la coscienza del nesso tra l'oggetto del suo sguardo e il destino, il Padre, era di una trasparenza immediata. In Lui ogni cosa sorgeva dal gesto creatore del Padre, ed era perciò miracolo. Così, quanto più uno vive la fede nella presenza di Cristo nella Chiesa, tanto più lo stupore dei segni di Dio scatterà anche nella situazione

21 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 155.
22 *Ivi*.
23 *Ibidem*, p. 156.
24 *Ivi*.

più nascosta, anche nel sorgere del pensiero più recondito. Allora non occorre uno shock particolare per richiamare la grande origine che costituisce la vita, basterà la normalità dell'istante. L'occhio, guardando un punto, è portato ad abbracciare tutto il resto, e solo così quel punto si proporziona veramente. In un analogo "abbracciare tutto il resto" si situa la dimensione religiosa della coscienza [per questo Cristo è venuto: per risvegliare il senso religioso]. Spesso noi viviamo la vita senza tale visione complessiva, come se avessimo un difetto che parzializza il nostro sguardo. Mentre la sorgente dell'estetica, dell'*ethos*, del vero è la totalità».[25]

Come sarebbe la vita, amici, se ogni istante, il più nascosto, fosse riempito di questa intensità! Per questo abbiamo bisogno che Qualcuno ci liberi da questo difetto che parzializza il nostro sguardo: Cristo è venuto proprio per liberarci da questo difetto, aprendoci alla totalità. Come? Incollandoci a Lui, facendo sorgere tutta la nostra affezione, tutta la nostra libertà e la ragione. «La fede cristiana nasce come attaccamento personale a questo incontro. Dice Romano Guardini nella sua più bella pagina che "una certa analogia di tale situazione avverte colui per il quale una persona acquista un significato essenziale; ciò può avvenire in modo così possente che tutto il mondo, destino, dovere, si attuano come attraverso una persona amata: essa è come contenuta in tutto, tutto la fa ricordare, essa dà senso a tutto. […] Nell'esperienza di un grande amore tutto si raccoglie, nell'esperienza io-tu tutto ciò che accade diventa un avvenimento dentro quell'ambito"».[26] Avvenimento: ogni cosa è avvenimento perché mi rapporto con tutto attraverso la commozione della persona amata e allora tutto incomincia a parlarmi, a sorprendermi, come dice Abraham Heschel: «Noi non ci avvediamo del mistero soltanto quando siamo giunti al culmine della riflessione o nell'osservare fatti strani e straordinari, ma piuttosto nel renderci conto del fatto sorprendente che esistono i fatti».[27] Fatti che prima sembravano scontati e che adesso incominciano a sorprenderci: e la vita è tutta un'altra cosa, con gli stessi fattori.

È per questo che Lui è venuto: per aiutarci. Ma noi possiamo resistere, come Gesù rimprovera nel Vangelo: «Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade.

25 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 287-288.
26 L. Giussani, «Comunione e Liberazione oggi», in *Quaderni Mazziani*, n. 1, pro manuscripto, Padova 1985-1986 (1986), p. 40.
27 A.J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1983, p. 76.

Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?"».[28] Come fanno a non riconoscere i fatti e i segni che Lui pone loro davanti? Non perché sono scemi. L'accusa di ipocrisia è adeguata perché la gente ha sufficiente intelligenza per riconoscere i segni del tempo (la nuvola e lo scirocco), perciò dovrebbe essere anche capace di riconoscere i segni dell'azione di Dio. Su questo non abbiamo alibi! Se non lo facciamo, non è perché ne siano incapaci, ma perché non siamo disponibili a farlo.

3. «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?»

È davanti a questa nostra indisponibilità che ci viene spesso la domanda: dopo tutto quanto ci è accaduto e continua ad accaderci, è possibile? Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio? Era la domanda di Nicodemo, il quale riconosce dai segni che Gesù viene da Dio. Ma dal commento alle parole di Nicodemo si capisce che Gesù ha colto benissimo dove sta la difficoltà: se uno non si lascia generare da quello che riconosce, non può vedere il Regno di Dio. È la stessa condizione che troviamo indicata nel Vangelo di Matteo: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli».[29]

Il problema che si pone è chiaro: è possibile la rinascita dell'io, la compiuta messa in opera dell'umano nella dinamica del rapporto con la realtà e con se stessi (che altrimenti viene bloccata, mortificata, mutilata)? Se il cristianesimo non interviene a questa profondità della vita del soggetto, vuol dire che non è un avvenimento nella vita dell'uomo; se è avvenimento, determina una diversità alla sorgente dell'io, che si esprime innanzitutto nel modo di guardare, di rapportarsi al reale. Qui si gioca tutta la ragionevolezza, tutta l'utilità, tutta la pertinenza della fede alla vita. Se, infatti, la fede non produce un cambiamento in grado di toccare la radice dell'io, non serve.

La risposta di Gesù alla domanda di Nicodemo è esplicita: l'uomo non può rinascere da solo, è impossibile; può essere fatto rinascere, può essere generato una seconda volta solo dall'alto, dallo Spirito. Ed è sintomatico che qui i verbi, nel testo greco, siano tutti al passivo: essere generati è opera di un Altro, è una grazia.

28 *Lc* 12,54-56.
29 *Mt* 18,3.

Continua l'episodio evangelico: «Replicò Nicodèmo: "Come può accadere questo?". Gli rispose Gesù: "Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna"».[30] Qui si mostra in atto tutta la dialettica tra la ragione e la libertà di fronte alla persona di Gesù. La moralità si gioca nelle cose della terra, nei segni, nei miracoli, nei fatti che accadono, cioè nell'atteggiamento che si assume di fronte a una parola o a un gesto di Gesù, così come quello che si assume di fronte ai segni del cielo che indicano che domani pioverà.

Le "cose del cielo", attraverso la dinamica dell'Incarnazione, sono divenute le "cose della terra", che possiamo toccare con mano, come dice san Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo».[31] In realtà, solamente una persona conosce le cose del cielo, ed è Colui che è disceso dal cielo, Gesù. Pertanto il discernimento delle cose del cielo passa attraverso l'atteggiamento che si assume di fronte a queste cose terrene, che sono i segni e le parole di Gesù. Ma per questo uno deve essere disponibile: se uno non nasce da acqua e da Spirito, non è possibile rinascere. Qui troviamo un chiaro riferimento al Battesimo, quando è incominciata questa rinascita per ciascuno di noi.

L'opera dello Spirito non si esaurisce nel gesto del Battesimo e negli altri sacramenti, ma continua a operare nella vita. Come? Lo disse in maniera definitiva Giovanni Paolo II incontrando i sacerdoti del movimento nel 1985: «[La Grazia sacramentale] trova [...] la sua forma espressiva, la sua modalità operativa, la sua concreta incidenza storica mediante i diversi carismi che caratterizzano un temperamento

30 *Gv* 3,9-15.
31 *1Gv* 1,1-3.

e una storia personale».[32] Perciò questa azione dello Spirito continua a raggiungerci oggi attraverso il carisma, attraverso quello che lo Spirito compie davanti a noi, sfidandoci in continuazione. È nella risposta a quello che Lui fa che noi possiamo vedere la nostra disponibilità o meno a seguire, a lasciarci generare, a lasciarci educare.

4. L'umano all'opera

L'impatto dell'uomo col reale – afferma don Giussani – ci fa scoprire il «carattere esigenziale dell'esperienza esistenziale».[33] Quelle esigenze che mi costituiscono, il reale fa sì che vengano fuori tutte: verità, giustizia, amore, felicità. Possiamo riassumere queste esigenze nella grande domanda: *quid animo satis*?[34] «L'uomo non si è dato da sé il gusto per l'infinito e l'amore di ciò che è immortale. Questi istinti sublimi non nascono da un capriccio della sua volontà: hanno il loro fondamento immobile nella sua natura; esistono malgrado i suoi sforzi. L'uomo può intralciarli e distorcerli, ma non distruggerli».[35]

E di nuovo possiamo dire: se è proprio del reale saper destare quelle esigenze che ci costituiscono, nessun reale le desta così potentemente e le fa venire a galla così chiaramente come il Fatto cristiano. Scrive don Giussani che «la persona ritrova se stessa in un incontro vivo, vale a dire in una presenza [di una persona o di un gruppo] in cui si imbatte e che sprigiona un'attrattiva [...] vale a dire provoca al fatto che il cuore nostro, con quello di cui è costituito, con le esigenze che lo costituiscono, c'è, esiste».[36] Nessun'altra cosa fa venir fuori le esigenze costitutive del nostro io come l'incontro.

Il cristianesimo è un avvenimento che fa rinascere l'io così, cioè che fa venire fuori tutte le nostre esigenze, e lo si deve vedere dal modo con cui noi ci rapportiamo al reale; ciascuno può fare la verifica nel modo con cui si è mosso o non mosso davanti ai fatti che riempiono i giornali in questi tempi e che hanno fatto piangere il Papa domenica a Malta. Tutti, davanti ai dati che continuavano a venir fuori sui giornali,

---

32 Giovanni Paolo II, «Discorso ai sacerdoti partecipanti a un corso di Esercizi spirituali promosso da Comunione e Liberazione», Castel Gandolfo - Roma, 12 settembre 1985.
33 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 157.
34 «Che cosa basta all'animo?» Cfr. A. Gemelli, *Il Francescanesimo*, Edizioni O.R., Milano 1932, cap. XIII.
35 A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Giulio Einaudi editore, Torino 2006, p. 591.
36 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 182.

abbiamo sentito l'urgenza di fare i conti con il grido di giustizia riguardo alla vicenda della pedofilia. Questa, come quella di Eluana, è un fatto pubblico a cui nessuno può sottrarsi, e che ci ha costretti a reagire, a rispondere ai colleghi o in casa o a noi stessi. La vita, volenti o nolenti, fa sempre venir fuori tutte le nostre esigenze, ma in questo caso la portata della scommessa era ancora più drammatica, perché implicava una sfida per la fede. Ciascuno può guardare come l'ha affrontata. Questa è una circostanza che il Mistero non ci ha risparmiato, è un episodio che, vissuto così, ha un valore educativo. Non pochi sono rimasti sconcertati, se non addirittura smarriti. Mi ha scritto una persona: «Io di fronte a questa questione non riesco a starci davanti». E un'altra: «Di fronte alla provocazione scandalosa di questa vicenda, abbiamo sentito in qualche modo la tentazione di adeguarci allo scandalizzarsi di tutti, pur capendo naturalmente da subito quanto di strumentale c'era in tutta questa vicenda». La vita ci sfida! Per me per primo è stata una sfida affrontare questa vicenda, che mi ha messo al lavoro; e io sono sempre più contento che non mi sia risparmiato niente e che debba far fronte alle stesse vicende di tutti, perché è l'occasione per me della verifica della fede e di crescere facendo i conti con tutto quello che accade. E l'esito di questo è stato l'articolo pubblicato su *la Repubblica*: ho cominciato riconoscendo che «mai come davanti alla dolorosissima vicenda della pedofilia tutti abbiamo sentito tanto sgomento. Sgomento dovuto alla nostra incapacità di rispondere all'esigenza di giustizia che veniva fuori dal profondo del cuore. La richiesta di responsabilità, il riconoscimento del male fatto, il rimprovero degli errori commessi nella conduzione della vicenda, tutto ci sembra totalmente insufficiente di fronte a questo mare di male. Niente sembra bastare. [...] Tutto questo è servito per mettere davanti ai nostri occhi la natura della nostra esigenza di giustizia. È senza confini. Senza fondo. Tanto quanto la profondità della ferita. Incapace di essere esaurita, tanto è infinita [è l'esigenza nostra di giustizia, che è uguale a quella degli altri, e per questo possiamo condividere con gli altri lo stesso grido]. […] Da questo punto di vista, gli autori degli abusi si trovano paradossalmente davanti a una sfida simile a quella delle vittime: niente è sufficiente per riparare il male fatto. Questo non vuol dire scaricarli delle responsabilità, tanto meno della condanna che la giustizia potrà imporre loro».[37] Non basterà neanche scontare tutta la pena, come diceva il carcerato di Padova, Marino, che ha partecipato alla *Via Crucis*: «Pagare non significa soltanto scontare

37 J. Carrón, «Feriti, torniamo a Cristo», in *la Repubblica*, 4 aprile 2010, pp. 1.7.

giorno per giorno una condanna lunga come la vita che hai davanti, vuol dire anche convivere con un peso sulla coscienza che il trascorrere del tempo non riesce ad alleviare perché si rinnova ogni giorno e ti insegue di notte [ecco l'esigenza di giustizia]. Per quello che mi riguarda è come se io non fossi mai veramente solo, ho la sensazione di vivere con la persona che ho contribuito a uccidere durante un tentativo di rapina». Tutti abbiamo avvertito tutta la sproporzione, tutta l'incapacità davanti all'urgenza di giustizia che sentivamo bruciare dentro di noi; ma quanti hanno fatto i conti con la sua infinitezza, cioè con il segno costituito dal fenomeno stesso dell'esigenza? Qui si vede il diverso uso della ragione: l'alternativa tra una fedeltà alla dinamica originale della ragione davanti al reale o il tradimento di essa, l'assassinio dell'umano, la mancanza dell'umano.

Don Giussani ci avverte: «Uno sguardo all'impatto continuo della coscienza dell'uomo con la realtà che bloccasse la dinamica del segno, che arrestasse il rimando che costituisce il cuore della esperienza umana, compirebbe [guardate che cosa dice] un assassinio dell'umano, frenerebbe indebitamente l'impeto di un dinamismo vivente».[38] Bloccare, arrestare, frenare: sono verbi che indicano sempre questa mancanza dell'umano. Il problema, allora, è imparare dove mi blocco, dove mi arresto, per riprendere la strada.

Perché ci fermiamo? Perché arrestiamo l'urgenza, l'esigenza? Per due motivi: o per preconcetto, cioè riducendo l'esigenza di giustizia a una propria misura (perché così, oltre che poter continuare ad accusare l'unico che la affronta veramente, il Papa, si evita di fare i conti con la propria incapacità di fare veramente giustizia); oppure per impotenza, cioè per l'incapacità di stare davanti a questa esigenza (percependo una solitudine che non è altro che l'incapacità di stare davanti al reale).

5. La contemporaneità di Cristo

Allora, che cosa consente di stare davanti a tutta l'esigenza senza soccombere?

La risposta a questa domanda ce l'ha testimoniata il Papa con la sua lettera e i suoi gesti. Che cosa ha consentito al Papa di stare davanti a tutta l'esigenza di giustizia che si sentiva addosso, affrontandola con coraggio e determinazione? «È proprio il suo riconoscimento della vera

38 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 160.

natura del nostro bisogno, del nostro dramma, l'unico modo per salvare – per prendere sul serio e per considerare – tutta quanta l'esigenza di giustizia. "L'esigenza di giustizia è una domanda che si identifica con l'uomo, con la persona. Senza la prospettiva di un oltre, di una risposta che sta al di là delle modalità esistenziali sperimentabili, la giustizia è impossibile... Se venisse eliminata l'ipotesi di un 'oltre', quella esigenza sarebbe innaturalmente soffocata" (don Giussani). E come il Papa l'ha salvata? Appellandosi all'unico che può salvarla. Qualcuno che rende presente l'aldilà nell'aldiqua: Cristo, il Mistero fatto carne. "Egli stesso vittima di ingiustizia e di peccato. Come voi, egli porta ancora le ferite del suo ingiusto patire. Egli comprende la profondità della vostra pena e il persistere del suo effetto nelle vostre vite e nei vostri rapporti con altri, compresi i vostri rapporti con la Chiesa"».[39]

Lo spiega benissimo don Giussani: «Solo il divino può "salvare" l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino solo da Colui che ne è il senso ultimo possono essere "conservate", vale a dire riconosciute, conclamate, difese».[40] Noi possiamo riconoscere senza spaventarci tutte le nostre esigenze soltanto se Cristo permane come una esperienza reale nel presente. Se l'io rinasce in un incontro, abbiamo bisogno della contemporaneità di Cristo nel presente per scoprire, per stare davanti a tutta la natura dell'io. Il metodo è sempre lo stesso: è Qualcosa che viene prima, non solo all'inizio, ma in ogni passo della strada. Se l'avvenimento di Cristo, invece, è cristallizzato in dottrina, se è ridotto a etica o a spiritualismo, non è più in grado di destare tutto l'umano, e quindi di reggere davanti alle vere esigenze umane. Se non fosse per questa sua passione per Cristo, il Papa non sarebbe stato in grado di guardare in faccia la situazione senza cedere alla paura delle conseguenze che sarebbero potute venire; l'ha potuta affrontare perché è certo, perché è sospeso sul pieno della presenza unica di Cristo, che rende possibile fare così. Noi potremo stare davanti a tutta l'esigenza di giustizia, a tutte le esigenze del nostro io, senza soccombere a ridurle alle immagini che possono venire dai mass media, se come lui siamo sospesi su un pieno, se siamo sostenuti dalla presenza di Cristo. L'esperienza di Cristo ora – ora! – è decisiva per avere tutto il respiro dell'umano. Ed è possibile solo perché c'è di mezzo il Mistero. Solo il divino può salvare l'umano. Allora possiamo percepire anche qui la pertinenza della fede alle esigenze della vita. «Fare appello a Cristo, dunque, non è cercare un

39 J. Carrón, «Feriti, torniamo a Cristo», op. cit., p. 7.
40 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 104.

sotterfugio per scappare davanti all'esigenza della giustizia, ma è l'unico modo di realizzarla».[41] Basta vedere – *Tracce* ne ha parlato – quello che hanno scritto i carcerati di Padova o come persone che hanno sofferto l'ingiustizia (la vedova Coletta o Gemma Calabresi) hanno potuto stare davanti a questa esigenza di giustizia.

Parafrasando san Paolo, possiamo dire che, dopo la caduta, il dono di grazia non è solo una restituzione della giustizia, ma una sovrabbondanza: «La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore».[42] Mi domandava qualcuno: «Sono dieci giorni che mi rigiro tra le mani questo articolo [de *la Repubblica*], e voglio capire da dove nasce questo giudizio». La risposta è semplice: questo giudizio nasce dalla sequela del carisma. Noi abbiamo davanti uno da seguire, che ci ha insegnato a lasciarci spalancare dai fatti per allargare la ragione. Io vedo crescere in me ogni istante una gratitudine sempre più intensa e consapevole a don Giussani. Dio ha avuto pietà di noi facendocelo incontrare, perché lui ci ha testimoniato e proposto una strada che ciascuno può decidere se percorrere o meno.

È possibile rinascere di nuovo quando si è vecchi, se uno è disponibile a lasciarsi generare dalla potenza dello Spirito, che ci raggiunge in modo particolare attraverso la grazia del carisma, senza ridurlo alla propria misura o alla propria immagine. Questa è la contemporaneità di Cristo per noi, l'unica in grado di consentirci di stare davanti al reale da uomini; si tratta di un cammino che nella nostra cultura europea si è interrotto secoli fa, perché molti pensarono di cavarsela da soli ritenendo che per accedere alla verità la mediazione della tradizione cristiana fosse qualcosa di esteriore, che imponeva alla ragione una inutile diversione (non posso, ora, sviluppare questo punto).

Mi interessa sottolineare due corollari decisivi.

a) Esigenza di giustizia e ragionevolezza della fede

È solo prendendo sul serio tutta l'esigenza di giustizia che io capisco la ragionevolezza della fede, perché è a questa esigenza di giustizia non ridotta che solo Cristo può rispondere; mentre se è ridotta, non ho bisogno di Cristo perché penso di riuscire a compierla con le mie mani

41 J. Carrón, «Feriti, torniamo a Cristo», op. cit., p. 7.
42 *Rm* 5,20-21.

(ma poi non siamo in grado di affrontare la vita, quando stringe…). Perciò solo chi guarda in faccia tutta l'esigenza di giustizia può percepire la pertinenza della fede alle esigenze della vita; chi invece riduce questa esigenza, per paura o preconcetto, inevitabilmente percepirà la fede come appiccicata, non scorgendone la necessità esistenziale.

b) Dignità culturale della fede

Senza un cammino così, non riusciamo ad avere un volto diverso e originale nella società, ma siamo come tutti, reagiamo come tutti, con gli stessi criteri di tutti: la mentalità di origine è più decisiva della mentalità che nasce dall'incontro fatto, e questo ci rende inutili e superflui, condannati a sparire nel tempo. Di recente il cardinale Angelo Scola ha ricordato, commentandola, una convinzione di Giussani: «"Mi apparve allora chiaro che una tradizione, o in genere un'esperienza umana, non possono sfidare la storia, non possono sussistere nel fluire del tempo, se non nella misura in cui giungono a esprimersi e a comunicarsi secondo modi che abbiano una dignità culturale". Ma questa dignità culturale è impossibile se non a partire dall'esperienza di un soggetto, personale e comunitario, ben identificato nei suoi tratti ideali ma inserito nella storia, che si proponga, con semplicità e senza complessi, all'uomo *in forza* delle sue ragioni intrinseche [non del potere]. Un simile soggetto non teme un confronto a tutto campo».[43]

Per questo dobbiamo superare questo dualismo, come racconta uno di voi: «L'altra sera io e mia moglie siamo stati invitati a cena da degli amici che stanno cominciando ora a lavorare nel mio stesso campo. Abbiamo discusso del lavoro. Io da parte mia ho dato loro un mucchio di buoni consigli. Tornando a casa, durante il viaggio in auto mia moglie mi ha confermato che i miei "consigli tecnici" (così li ha definiti) erano buoni, ma ha notato che per l'intero corso della serata ci eravamo mantenuti alla superficie, senza andare alla radice della vita. Il vero problema, notava mia moglie, era che la circostanza lavorativa dura, di cui i nostri amici si lamentavano, era un'occasione di verifica della loro fede, ma di questo nessuno attorno a quella tavola sembrava essersi accorto. Il punto è che quando mia moglie ha pronunciato le parole "verifica della fede" per me è stato come ricevere un pugno allo stomaco, ho avvertito un senso di estraneità. Mi sono reso conto subito che mia moglie aveva ragione da vendere, ma quel senso di estraneità, anche se è durato solo un istante, mi ha posto dinanzi l'evidenza che

43 A. Scola, «La convenienza umana del cristianesimo», in *ilsussidiario.net*, 22 febbraio 2010.

ultimamente a prevalere in me è quel dualismo di cui spesso ci hai parlato in questi anni e che per me era rimasto sempre un concetto fumoso. Un dualismo nascosto magari sotto le ceneri della devozione, per cui si prega all'inizio e alla fine della giornata e magari anche durante, ma ultimamente la fede rimane un volontarismo per cui vale ciò che riesco a compiere, e Dio resta solo sullo sfondo. So che è il nostro lavoro da mesi, eppure torno a chiederti una mano su questo, non solo per capire i termini della questione, ma perché vedo la certezza e la letizia di mia moglie e di altri amici e desidero per me quella stessa certezza e quella stessa letizia, che intuisco derivare da una unità, da un attaccamento a Cristo che io non ho».

Il soggetto nuovo non è dualistico perché il cambiamento riguarda il modo stesso di guardare, di percepire, di giudicare, di sentire, di manipolare, di trattare la realtà (personale, sociale, culturale, politica), perciò la radice dell'io. La fede, amici, non si affianca al modo di concepire e di affrontare il reale che è proprio di tutti (stabilito dal contesto, dal preconcetto in voga, dalla moda); non si aggiunge come un di più di interiorità e di etica a una concezione delle cose già fatta, no. La fede diventa proprio principio di un modo nuovo – cioè vero – di prendere coscienza della realtà stessa. Questa è la sfida che abbiamo davanti: la generazione di un soggetto che non tema un confronto a tutto campo, perché è questo quello che desideriamo. «Io desidero la certezza e la letizia di mia moglie»: il cristianesimo si comunica per invidia, è sempre stato così.

Conclusione: un Tu che domina

Noi possiamo quindi essere diversi e originali, se è un Tu che domina; e questo è possibile solo se accettiamo di spostare il nostro centro affettivo. Spostare il nostro centro affettivo significa «spostare il centro affettivo da sé a un Tu – a un Tu [che opera nel reale, ci stupisce e ci chiama: altro che spiritualismo]! –, e questo libera e ti rende pieno di letizia [come diceva il nostro amico descrivendo sua moglie], come il bambino è pieno di letizia perché c'è sua madre: il suo centro affettivo è un altro, e allora è a posto, è equilibrato. Se va via sua madre, il centro affettivo ricade su di sé, il sentimento di sé cambia: piange, è disperato, o violento, violento nel gioco [o rabbioso]. È questo il messaggio, è

proprio questo: che l'ultimo aspetto della questione è una presenza reale, perché Cristo è risorto».[44]

È quello a cui ci richiama don Giussani mentre ci testimonia Chi domina in lui: «Per capire cos'è il tradimento, ragazzi, dobbiamo pensare alla nostra distrazione, perché è un tradimento passare le giornate, le settimane, i mesi… guardate ieri sera, quando l'abbiamo pensato? Quando l'abbiamo pensato seriamente, con cuore, nell'ultimo mese, negli ultimi tre mesi, dall'ottobre fino ad adesso? Mai. Non lo abbiamo pensato come Giovanni e Andrea lo pensavano mentre lo guardavano parlare. Se ci siamo fatti delle domande su di Lui, è stata curiosità, analisi, esigenza di analisi, di ricerca, di chiarificazione, di chiarimento. Ma che l'abbiamo a pensare come uno, veramente innamorato, pensa alla persona di cui è innamorato (anche lì capita rarissimamente perché tutto è calcolato in base al ritorno!), puramente, in modo assolutamente, totalmente distaccato, come puro desiderio del bene... tanto che se l'altro non lo riconosce lui alimenta il desiderio del bene dell'altro più ancora!».[45] Si capisce perché un uomo di questa statura può scrivere «che il primo oggetto della carità dell'uomo si chiama Gesù Cristo».[46]

È quello che vedo succedere sempre più spesso tra di noi. Questo è il movimento: persone dominate dal Tu di Cristo; la nostra compagnia è piena di testimonianze di persone dominate da questo Tu, forse non appaiono, ma ce ne sono tantissime, come vedo spesso visitando le comunità. Mi scrive uno: «Parto nel raccontarti cosa in questo periodo sta accadendo. La cosa che più mi sconvolge è il bene che Cristo ha per me, è la commozione che Lui ha nei miei confronti prima ancora della mia commozione. Non mi sento di annullare i miei desideri. Io chiedo tutto e accetto tutto secondo la modalità che Lui decide, non c'è condizione oggi che mi determini, mi determina quello sguardo buono che Lui ha per me anche davanti alla malattia di mia moglie o dei miei bambini». O un'altra: «Mi sembra di essere rinata: sono lieta, con una tenerezza per me che non ho mai avuto. La vita ora ha una intensità che da tempo non conoscevo. Presa da mille cose semplicemente non mi accorgevo più, commossa, della Sua presenza. Veramente si può rinascere quando si è vecchi».

Sotto la pressione di questa commozione uno può amare Cristo in qualsiasi circostanza; perché senza Cristo la circostanza è insopportabile.

---

44 L. Giussani, *Qui e ora*, BUR, Milano 2009, p. 80.
45 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 329.
46 *Ibidem*, p. 339.

Per questo sentiamo sempre di più l'urgenza, la sete di questo Tu di cui parla il Salmo: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, / di te ha sete l'anima mia, / a te anela la mia carne, / come terra deserta, / arida, senz'acqua».[47] Perché questa sete? Perché questo desiderio? Perché la Tua grazia vale più della vita, o Cristo. È questo che dobbiamo domandare sempre allo Spirito, il quale rende sempre presente Cristo, ce Lo fa riconoscere, ce Lo fa desiderare come ciò per cui vale la pena vivere, alzarsi la mattina, andare a lavorare o avere dei figli.

Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam, e ridesta in noi questo desiderio di Cristo perché possiamo conoscerLo sempre di più, non come parola, ma come esperienza di cui non possiamo fare a meno, tanto diventa diversa la vita, come intensità, come presenza a noi stessi, alla realtà e alle persone più care o più estranee, affinché viviamo tutto sotto la pressione di questa commozione, sotto la carica di questa commozione che Tu, Spirito, comunichi a noi nella carità del Mistero! Tu sei quell'amore che si è diffuso nei nostri cuori in modo che possiamo vivere così: l'altro mondo in questo mondo!

Il Salmo continua: «Così ti benedirò finché io viva, / nel tuo nome alzerò le mie mani».[48] È la gratitudine che invade tutta la persona per la novità che introduce Cristo. Per questo «nel mio giaciglio di te mi ricordo, / e penso a te nelle veglie notturne, / a te che sei stato il mio aiuto, / esulto di gioia all'ombra delle tue ali. // A te si stringe l'anima mia / e la forza della tua destra mi sostiene».[49] A Te mi stringo con gratitudine: "incollami" sempre di più a Te, o Cristo! Questo essere incollato a Te è ciò che dà la forza per essere con tutto me stesso nel reale. Tu sei la mia forza, non io: l'essere attaccato a Te è la forza.

47 *Sal* 63,2.
48 *Sal* 63,5.
49 *Sal* 63,7-9.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 9, 31-42; Sal 115; Gv 6, 60-69

OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE ANGELO SCOLA
PATRIARCA DI VENEZIA

1. «*Dio, nell'acqua del Battesimo hai rigenerato coloro che credono in te*». Così ci ha fatto pregare l'Orazione di Colletta. All'interno di questi Esercizi spirituali cui prendono parte, in vari modi, membri della Fraternità di Comunione e Liberazione di numerosi Paesi del mondo, l'azione eucaristica che stiamo celebrando rende presente l'unico ed irripetibile evento salvifico di Gesù Cristo. Siccome la rigenerazione che salva può avvenire solo nel presente, allora l'amata persona di Cristo Gesù, presente qui ed ora per la potenza del Suo Spirito, sta rigenerando, sta salvando proprio me, proprio te qui ed ora. Sono io, sei tu il rigenerato, «*l'uomo nuovo di cui Cristo parlava a Nicodemo, l'uomo che nasce dall'alto: dall'alto, cioè dall'Altro!*», dice don Giussani. E continua: «*Si tratta realmente di una "concezione" di sé, di una concezione generata dal riconoscimento e dall'accettazione dell'Altro come l'attrattiva che mi costituisce*» (cfr. *Certi di alcune grandi cose*, p. 218).

Don Giussani fa leva sul doppio significato della parola concezione: nel Battesimo ogni uomo – ognuno di noi lo ha ricevuto – è concepito di nuovo come figlio nel Figlio e da qui ha origine per lui, per il battezzato, una nuova concezione di sé. E Benedetto XVI così la descrive, in modo lapidario: «"*Io, ma non più io": è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula* [ecco il presente cristiano,"la risurrezione dentro al tempo"] *la formula* – insiste Benedetto XVI – *della novità cristiana chiamata a trasformare il mondo*» (*Omelia al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006). «*Io, ma non più io*».

Carissimi amici, io non so per voi, ma per me, anche dopo tanti anni di cammino cristiano, è impossibile non percepire l'urto, starei per dire lo sconquasso che queste affermazioni di radice paolina provocano in noi, se non altro per l'oceano di distrazione in cui normalmente siamo immersi, forse anche qui, in questo momento.

L'uomo è concepito come cristiano nel Battesimo. Ma, soprattutto se l'ha ricevuto da bambino, come la quasi totalità di noi, il Battesimo fiorisce in una nuova concezione di sé e di vita quando per ciascuno di noi avviene l'incontro personale con Cristo nella Chiesa.

Come è stato detto poco fa da don Julián, questo incontro è dovuto alla grazia del carisma che rende persuasiva la grazia permanente del Battesimo e dell'istituzione ecclesiale. Lo ha precisato il Venerabile Giovanni Paolo II – e cito qui una frase appena richiamata, perché è decisiva –: la grazia sacramentale, oggettiva, indispensabile, sempre permanente, che scaturisce dal sacramento, dalla Parola di Dio ed è ultimamente garantita dall'autorità oggettiva della Chiesa, questa grazia sacramentale e istituzionale permanentemente all'opera – dice il Papa – «*trova la sua forma espressiva, la sua modalità operativa, la sua concreta incidenza storica mediante i diversi carismi che caratterizzano un temperamento ed una storia personale*» (*Discorso ai sacerdoti partecipanti a un corso di Esercizi spirituali promosso da Comunione e Liberazione*, 12 settembre 1985).

Ognuno di noi, ogni cristiano dovrebbe compiere l'esercizio (uso la parola come la usava Sant'Ignazio nei suoi *Esercizi spirituali*), di rinvenire e custodire con precisione nella propria vita il quando ed il come di questo incontro personale e riandarvi continuamente per restarvi fedele.

Tutti noi sappiamo che ogni grazia – ciò vale per il sacramento e vale per il carisma – non può essere posseduta una volta per tutte, non può essere tenuta nelle nostre impotenti mani come una cosa, neppure semplicemente una dottrina ben articolata o come una serie di comportamenti ben regolati, come si possiede un oggetto. Perciò ognuno di noi, qui ed ora, se appena è autentico, può riconoscersi in Nicodemo, combattuto tra lealtà e scetticismo. Pensiamo a quante volte si riaffaccia maligna la nostra misura nell'uso della ragione – «*Come può nascere un uomo quando è vecchio*?» (Gv 3,4); o quando la libertà si impunta – ottusa, o addirittura capricciosa – «*Questa parola è dura! Chi può ascoltarla*?» (Gv 6,60). E allora, quando siamo preda di questo scetticismo della ragione e della volontà, la realtà non ci parla più, ci sfugge come la luce, se volessimo trattenerla nelle nostre mani impotenti.

2. Chi ci libererà da questa ultima tristezza di vita? Solo il "*testimone fedele*" (Ap 3,14). Così l'Apocalisse definisce Gesù. Lui e quanti Lo seguono, come facciamo umilmente anche noi, come si segue una presenza che diventa il centro affettivo di tutta l'esistenza. Il carisma vive nell'incontro storico con il testimone in cui splende la novità del Risorto. È data così all'uomo la possibilità di ri-nascere come avvenne fisicamente, in forza del testimone Pietro, per Tabità, la Gazzella risuscitata della *Prima Lettura*.

Ma la grande parola "testimonianza" va strappata a ogni riduzione moralistica, non va confinata nel pur necessario buon esempio. La testimonianza ha da essere, in tutta la sua forza, il metodo di conoscenza della verità, perché è la modalità adeguata del rapporto dell'io con la realtà. Metodo di conoscenza della verità è la testimonianza perché è il modo con cui la verità si comunica, e noi sappiamo bene, per esperienza, che una verità è conosciuta solo quando è comunicata. La ri-nascita battesimale consente l'incontro di tutto l'io con tutta la realtà perché apre ed accompagna la libertà a quella relazione buona, costitutiva per eccellenza, che è la comunione con l'Altro (con la maiuscola) garantitaci da Cristo e, in Lui, comunione con tutti i fratelli; con Cristo e, in Lui, con i fratelli. Il cristianesimo è realmente la nuova parentela, più forte di quella della carne e del sangue.

Ma la comunione è a tal punto "dall'Alto", è a tal punto dono che in mille modi noi le opponiamo resistenza. Pertanto la provocatoria domanda di Gesù nel Vangelo di oggi: «*Volete andarvene anche voi*?» poco o tanto è rivolta a tutti noi, qui riuniti. Il fatto di essere venuti fin qui con tanto sacrificio potrebbe, a prima vista, esimerci da questa domanda, ma sarebbe un'ingiustizia ultima verso la nostra sensibilità carica di ragione tesa alla totalità. La vitalità del carisma, a cinque anni dalla morte di don Giussani, domanda testimoni tesi ad una umanità riuscita. Il carisma incalza la libertà di ciascuno dei membri di Comunione e Liberazione perché giunga, come quella di Simon Pietro, fino alla verifica sulla propria pelle della convenienza della sequela: la convenienza dell'appartenenza a Cristo e alla Chiesa attraverso la forma generata dal carisma di don Giussani, dal movimento di Comunione e Liberazione. E quale fu la verifica di Pietro? Il Vangelo ce la propone in tutta la sua disarmante evidente forza: «*"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"*» (Gv 6,69).

3. Come può credere e riconoscere Cristo come il Salvatore, cioè rinascere dall'alto, dall'Altro, l'uomo di oggi, l'uomo post-moderno, tentato di cercare la salvezza nelle strabilianti scoperte delle tecnoscienze in campo evolutivo, biologico, neuroscientifico, considerando, non di rado, la fede religiosa al massimo come una soggettiva opportunità consolatoria?

L'unica condizione, anche nell'attuale frangente storico, resta l'incontro con testimoni di una umanità redenta, perciò piena e conveniente, e quindi ben radicata nella post-modernità. Bisogna però su questo essere chiari.

Vivere da uomini redenti non significa essere impeccabili, sarebbe una mostruosa presunzione, ma – come affermava Agostino – significa "amare la vita nuova", la vita secondo Cristo, avere "il pensiero di Cristo", cioè pensare come Cristo e pensare Cristo attraverso tutte le cose, perché siamo amati da Colui che ci ama per primo: «*Deus prior dilexit nos*». Afferma Agostino: «*Non amiamo se prima non siamo amati… Cerca* – dice al suo interlocutore – *per l'uomo il motivo per cui ama Dio e non troverai che questo: perché Dio per primo lo ha amato*» (*Discorso* 34,1-3; 5-6).

Percepisci tu questo? È una tua esperienza quotidiana questo dato, che *Deus prior dilexit te*, che ti sta amando per primo? È l'orizzonte della tua coscienza?

Un simile, credibile testimone si riconosce dall'unità della sua persona. L'unità è il valore su cui si fonda l'esperienza elementare dell'io. Ma l'unità dell'io si sostanzia di relazioni buone. A partire da quelle primarie col papà e con la mamma, fino a includere tutte le relazioni in cui l'uomo ri-nasce scoprendo ogni volta, anche dopo la caduta o i naufragi, che il disegno buono del Dio amante e fedele non viene meno, Egli non cessa di rispondere alla promessa di compimento – a cui devi riandare continuamente – destata dall'incontro con Cristo, nella compagnia. Questo è il fenomeno dell'autorevolezza, dell'affiorare della santità, che non può stare e non sta mai senza l'autorità costituita. L'autorità costituita è la figura umana attraverso la quale si segue con certezza «*il disegno dello Spirito di Dio nella storia e nella nostra vita*» (Don Giussani, *Da quale vita nasce Comunione e Liberazione*).

Unità dell'io, unità della Chiesa guidata dal Successore di Pietro e dai successori degli Apostoli. E unità con chi nella compagnia vocazionale, nata dal carisma a cui si partecipa, ha ricevuto la responsabilità oggettiva di guida. Unità, quindi, non esteriore, non estrinseca, non come ossequio formale, neanche in ultima analisi per un calcolo buono – perché è ovvio che la divisione non è mai foriera di fecondità –, ma l'unità vissuta come abito permanente e virtuoso, a partire dal tuo cuore, dalla tua mente, dalla tua azione. Questa unità, che incomincia dall'io e raggiunge tutte le espressioni ecclesiali e, tendenzialmente, sociali e civili, dice e manifesta più di tutto il resto la novità dell'uomo redento ed assicura il permanere della Chiesa nella storia e di ogni carisma nella Chiesa. È per questo che l'unità non teme mai (mai!) la correzione, comunque nasca, perché nulla può intaccare il fatto che l'unità, in quanto donata dall'alto, sempre ci precede, mobilitandoci.

4. «*Che cosa renderò al Signore per tutti i suoi benefici*?» abbiamo ripetuto col *Salmo responsoriale*. Come non vedere lo spettacolo di questa grande assemblea, partecipata da migliaia e migliaia di altre persone in tutto il mondo, come non vederlo nell'ottica del grande dono, del grande beneficio che il Signore ci ha fatto? Ebbene, cosa renderò io, cosa renderemo noi? La preferenza, verso di te, verso ognuno di noi, dimostrata dal Signore con il dono della fede, il Battesimo, e con la partecipazione al carisma di don Giussani, rende più acuta la consapevolezza e più struggente la passione che, come ci documenta il *Libro degli Atti*, condusse i primi sulle strade del mondo. A questo proposito è utile che non ci lasciamo sfuggire quello che solo apparentemente è un dettaglio della *Prima Lettura*. Descrivendo la vita e la missione di Pietro, dice infatti il *Libro degli Atti*: «*E avvenne che Pietro, mentre andava a far visita a tutti…*» (*Vangelo*).

In questo «*far visita a tutti*» sono espressi l'orizzonte e la natura propria della missione della Chiesa e di ciascuno di noi. Non c'è circostanza – favorevole o sfavorevole che sia –, né situazione (o rapporto) all'interno dell'umana esistenza che sia estranea al dono del Risorto. Niente e nessuno: «*Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (*1Cor* 3,22). Per questo la missione chiede un'apertura alla realtà a tutto campo e assegna a ciascuno di noi una ben precisa, personale, responsabilità. Nessuno può sostituirti in questo compito: ti è chiesto, ci è chiesto di assumere, come uomini nuovamente concepiti e continuamente rigenerati nello Spirito, le circostanze vocazionali personali e comunitarie, sempre concrete e storicamente situate, favorevoli o avverse, fatte di tempo e spazio, di stato di vita, di affetti, lavoro e riposo, di gioie e dolori, di sofferenze, di lutti, di morte, di prospettiva di eternità, di speranza e di problemi complessi. Tutto, tutto è vostro per documentare la convenienza suprema dello spendere la propria esistenza "in Cristo", come Paolo definisce il cristiano: colui che esiste in Cristo. La missione si gioca in ogni luogo e in ogni momento e non potrà mai essere immaginata come la riproposizione meccanica di formule o iniziative. Rifletti bene, amico mio, la vita ti è data per essere donata. Se non la doni, il tempo te la ruba.

Unità e missione sono l'espressione della gratitudine al Signore e a coloro che ci hanno preceduto e accompagnato nella Sua sequela. Anzitutto al carissimo don Giussani.

5. Affidiamo alla Vergine Maria, *Mater Ecclesiae*, il nostro cammino, il futuro carico di speranza affidabile di ciascuno dei membri di

Comunione e Liberazione e del movimento tutto. Ella è la madre dei credenti, dei "risorgenti", dei redenti, perché il Suo "sì" è la sorgente del mondo trasfigurato, ambiente di vita degli uomini liberi, ma liberi perché sempre e di nuovo liberati dall'alto. Amen.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Carissima Eminenza, desidero ringraziarti tantissimo a nome di tutti perché hai voluto partecipare con noi a questi Esercizi. Siamo sempre colpiti dalla tua testimonianza di pastore premuroso per il popolo a te affidato e per il coraggio e l'intelligenza con cui tu segui il Papa. La tua persona – questa mattina abbiamo avuto l'occasione di vederlo ancora – è il segno più evidente di come il carisma di don Giussani sia fattore vivificante di tutta la Chiesa e sorgente di una umanità sempre nuova. Per questo ti ringraziamo e ti chiediamo di esserci sempre vicino. Grazie.

Cardinale Scola. Sono io a ridire la mia gratitudine a voi tutti, a don Julián, nel vincolo di affetto con don Giussani, sempre più vivo col passare del tempo, a testimonianza e documento che la comunione dei santi è più forte del semplice pellegrinaggio terreno, perché immette nel tempo l'Eterno, e quindi apre realmente a una speranza affidabile. Così dobbiamo vivere questo nostro tempo post-moderno. È un tempo di travaglio, questa è la sua figura più giusta, non tanto di crisi – dal continuare a parlare di crisi nasce solo il lamento che staticizza –; il travaglio è una laboriosità che anticipa la vita, anticipa la gioia della vita.

Sempre, fin dagli inizi, nel '54, mi pare il don Gius così ha guardato al tempo, lanciandoci nel mondo in Cristo, per Cristo e con Cristo, non con le nostre forze, umili eppure "baldanzosi". Assumiamo questo nostro tempo come figli suoi, ma soprattutto come figli di Dio, come gente che sa che deve invocare ogni giorno la rinascita dall'Alto.

Siamo dunque testimoni nel tessuto concreto del quotidiano, seguendo il carisma in tutta la sua forza, il Papa come garanzia che il carisma vive nell'istituzione della Chiesa e i vescovi con lui, offrendo, istante dopo istante, la nostra vita per la gloria dell'umanità di Gesù Cristo.

Sabato 24 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:
Franz Schubert, Quartetto d'archi in re minore, D 810, "La morte e la fanciulla"
Amadeus Quartet
"Spirto Gentil" n. 7, Deutsche Grammophon

■ **SECONDA MEDITAZIONE**
Julián Carrón

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»
(Mt *5,3*)

Stiamo cercando di descrivere la mancanza dell'umano per poter colpire la frattura tra il sapere e il credere. Finora abbiamo giocato il fattore della ragione, della coscienza. Ora dobbiamo affrontare un altro fattore essenziale alla definizione dell'uomo: la libertà.

1. Attraverso la libertà: l'umano intero

«L'uomo come essere libero non può arrivare al suo compimento, non può arrivare al suo destino se non attraverso la libertà [...]. Se io fossi portato al mio destino senza libertà, io non potrei essere felice, non sarebbe una felicità mia, non sarebbe il destino mio».[50] Che esaltazione unica dell'io! Di fronte alla tentazione sempre in agguato di cercare «sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono»[51] – come dice T.S. Eliot –, Giussani esalta in un modo incredibile il coinvolgimento dell'io. La ragione è la stessa che aveva già dato Platone tanti secoli fa durante un suo Dialogo: «"E che vantaggio avrà [l'essere umano] dal venire in possesso delle cose buone?". "A questo – dissi io – mi è più facile fornirti una risposta: sarà felice". "Infatti – disse –, è appunto per il possesso delle cose buone che sono felici quelli che sono felici, e non c'è più bisogno di fare questa ulteriore domanda: Chi vuole essere felice, a che scopo vuole essere felice? Perché la risposta ha ormai raggiunto il suo fine". "Dici il vero", risposi. "Questa volontà

50 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 168-169.
51 T.S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, BUR, Milano 1994, p. 89.

e questo amore credi che siano una cosa comune a tutti gli uomini, e che tutti vogliano possedere? O come dici?". "Proprio così – dissi –, che sia una cosa comune a tutti"».[52] È comune a tutti gli uomini questo desiderio di possedere le cose buone, che siano mie. Ma per raggiungerle occorre amare, aderire, cioè coinvolgere la nostra libertà, e questo a volte – lo sappiamo bene – vogliamo risparmiarcelo, è una tentazione che sta sempre in agguato. Scrive Luisa Muraro: «Noi abbiamo sempre voglia di dare la responsabilità della nostra vita a qualcuno; cerchiamo facilmente qualcuno a cui dire: "Occupati tu della mia vita, per favore"».[53] E state certi che ci sarà sempre qualcuno così "caritatevole" che è pronto a prendersela...

Se qualcuno vuole cercare che un altro gli risparmi la libertà – si chiami direttore spirituale o capo o amico, è lo stesso –, deve aver chiaro che così non raggiungerà la felicità, che niente diventerà mai suo, perché io non posso arrivare al mio compimento se non attraverso la mia libertà, altrimenti non sarà mai mio. E se io questo non lo capisco – come purtroppo tante volte vedo che non lo capiamo –, cercherò sempre di scaricare il dramma della mia libertà su un altro. È di quel peso che vuole scaricarci – nella famosa Leggenda di Fëdor Dostoevskij – il Grande Inquisitore, che rimprovera Cristo per il dono della libertà. È impressionante rileggerlo: «Invece di impadronirti della libertà umana, l'hai moltiplicata, e hai oppresso per sempre col peso dei suoi tormenti il regno spirituale dell'uomo. Tu volesti il libero amore dell'uomo, volesti che Ti seguisse liberamente, incantato e conquistato da Te. Al posto dell'antica legge fissata saldamente, da allora in poi era l'uomo che doveva decidere con libero cuore che cosa fosse bene e cosa fosse male, e come unica guida avrebbe avuto davanti agli occhi la Tua immagine: ma è possibile che Tu non abbia pensato che alla fine avrebbe discusso e rifiutato anche la Tua immagine e la Tua verità, se lo si opprimeva con un peso così spaventoso come la libertà di scelta?».[54] È questo peso che il Grande Inquisitore, ogni Grande Inquisitore, vuole risparmiarci. Il suo programma sarà quello di alleggerire l'uomo da questo insopportabile peso sostituendo la libertà con l'autorità. L'umanità sarà così ridotta a un gregge felice, e la felicità verrà pagata al prezzo della libertà. Ma una felicità così non sarà mai mia!

A volte ci liberiamo di questo peso e della responsabilità che impiccia gettando le colpe tutte intorno (sulle circostanze, sugli altri,

52 Platone, *Simposio*, 204E-205A.
53 L. Muraro e A. Sbrogiò, (a cura di), *Il posto vuoto di Dio*, Marietti, Milano 2006, p. 25.
54 F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, BUR, Milano 1998, p. 341.

sulla compagnia, sulla Fraternità, sul vattelapesca), ma è inutile perché – sempre mi ha colpito questa frase di don Giussani – «nessun esito umano può essere imputato esaustivamente a mere circostanze esteriori, poiché la libertà dell'uomo, pure infragilita [per il peccato originale], resta contrassegno indelebile della creatura di Dio».[55] È davvero commovente questa affermazione dell'uomo non ridotto ad alcun fattore antecedente di tipo biologico, psicologico, sociologico, di qualsiasi natura. La libertà dell'uomo, pur infragilita, resta contrassegno indelebile della creatura di Dio: questa è la nostra dignità di uomini! «È attraverso la mia libertà che il destino, il fine, lo scopo, l'oggetto ultimo può diventare risposta a me [tanto è vero che se io non rischio la verifica di quello che ho incontrato attraverso la mia libertà, non posso vedere se è risposta a me, non posso toccare con mano, fare l'esperienza che è risposta a me; e, senza fare l'esperienza diretta, ciò che mi viene proposto non diventerà mai mio, ma rimarrà esterno a me: non è che lo metta in discussione, non è che non ci creda, ma non è mio]. Non sarebbe umano un compimento dell'uomo, non sarebbe compimento dell'essere umano, se non fosse libero».[56] Di nuovo abbiamo tutti i segni che ci consentono di capire quando c'è l'umano e quando manca.

«Ora, se il raggiungimento del destino, del compimento deve essere libero, la libertà deve "giocare" anche nella *scoperta* di esso. Anche la scoperta del destino, del significato ultimo, se fosse automatica, non sarebbe più mia». Questa osservazione di don Giussani è da non dare per scontata, perché noi di solito pensiamo che la libertà c'entri solo con la risposta una volta che io ho conosciuto, e non anche con la scoperta. «Il destino è qualcosa di fronte al quale l'uomo è responsabile; il modo che l'uomo ha di raggiungere il suo destino è responsabilità sua, è frutto della libertà. La libertà dunque ha a che fare non solo con l'andare a Dio come coerenza di vita, ma già con la scoperta di Dio».[57] Cioè: pensiamo che la libertà entri in gioco soltanto dopo che la ragione L'ha scoperto, non nella scoperta, non nella conoscenza, ma soltanto nell'essere coerente rispetto a Colui che ho conosciuto. Invece – quanto è decisivo questo! – non c'è conoscenza, se non entrano in gioco contemporaneamente ragione e libertà. E così come vorremmo raggiungere il destino senza la libertà, vorremmo anche una conoscenza che non avesse bisogno di implicare la libertà.

55 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 45.
56 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 169.
57 *Ivi*.

In questo siamo proprio moderni. La modernità persegue un tipo di conoscenza così certa che pensa di poterla ottenere solo al prezzo di lasciar fuori la libertà. Per questo nella conoscenza c'è una frattura tra ragione e libertà: i "moderni" non riescono a mettere insieme ragione e libertà. Anche noi tante volte pensiamo che, se entra in ballo la libertà, la conoscenza non possa essere certa. Per essere affidabile – pensiamo – la conoscenza deve essere libera dall'influsso della libertà. C'illudiamo di poter conoscere senza coinvolgerci, rimanendo distaccati, facendo i giudici di tutto. «Se l'atteggiamento verso la realtà condiziona la sua conoscenza e perfino, relativamente, la sua presenza effettiva, è perché la libertà umana si manifesta qui come ovunque [...] potendo dire sì o no di fronte a essa».[58] Tanto è vero che san Gregorio di Nissa diceva che l'uomo «se mette da parte la libertà, perde all'istante il dono dell'intelligenza».[59] È quanto abbiamo sempre imparato da don Giussani: «Vi sono tanti scienziati che, approfondendo la loro esperienza di scienziati, hanno scoperto Dio; e tanti scienziati che hanno creduto di eludere o di eliminare Dio attraverso la loro esperienza di scienza. Vi sono tanti letterati che attraverso una percezione profonda dell'esistenza dell'uomo hanno scoperto Dio; e tanti letterati che attraverso l'attenzione all'esperienza umana hanno eluso o eliminato Dio. Vi sono tanti filosofi che sono arrivati a Dio attraverso la loro riflessione; e tanti filosofi che attraverso la riflessione hanno escluso Dio. Allora vuol dire che riconoscere Dio non è un problema né di scienza, né di sensibilità estetica e neanche di filosofia come tale. È un problema anche di libertà. Lo riconosceva uno dei più noti neo-marxisti, Althusser, quando diceva che tra esistenza di Dio e marxismo il problema non è di ragione, ma di opzione».[60] Senza che la libertà entri in gioco non c'è conoscenza, perché – come afferma Nicolaj Berdjaev – «la conoscenza non è un processo meramente intellettuale; vi partecipano tutte le energie dell'uomo, la scelta volontaria, l'attrazione e la repulsione nei riguardi della verità».[61]

Che grandezza ci testimonia, ancora, Giussani nel non censurare nessun aspetto, nessun fattore costitutivo dell'io – ragione e libertà –, nell'affermare l'uno o l'altro senza escluderli a vicenda, nel cercare di far capire il nesso tra i due, dal momento che, se togliamo uno o l'altro, non c'è più conoscenza!

---

58 M. Zambrano, *Per l'amore e per la libertà*, Marietti, Milano 2008, p. 153.
59 Gregorio di Nissa, *La grande catechesi*, Città Nuova, Roma 1990, p. 116.
60 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 169.
61 N. Berdjaev, *Regno dello Spirito e Regno di Cesare*, Ed. di Comunità, Milano 1954, p. 10.

Ma quanto abbiamo detto solleva un problema che dobbiamo affrontare: se la questione non è solo di ragione, ma di opzione, qualsiasi opzione della libertà è ugualmente vera? È una pura arbitrarietà? Qualsiasi opzione è ugualmente ragionevole? Occorre dimenticare o eliminare tutto quello che abbiamo detto fino adesso sulla ragione?

Emerge qui la questione di qual è il rapporto tra la libertà e la ragione nella conoscenza. Per spiegarmi faccio un esempio banale che utilizzavo coi miei studenti liceali in Spagna. Immaginate due persone che osservano un ragazzo che regala alla sua fidanzata un oggetto che hanno visto costare un euro (ci sono negozi con reparti un cui tutto è venduto a un euro). Uno dice all'altro: «Ma guarda che tirchio: un euro! Questo è il bene che le vuole? Un euro!». L'altro spettatore risponde: «Non capisci nulla, perché attraverso questo oggetto, che pur vale un euro, qui sta succedendo qualcosa in più: le sta dicendo quanto le vuol bene. Il prezzo non è determinante». Ma l'altro insiste: «Smettila, l'abbiamo visto tutti e due nel negozio, valeva un euro! Questo è quello che conta, tutto il resto sono tue elucubrazioni». Qual è l'opzione che rende più conto di tutti i fattori che si manifestano in quel gesto? Lo coglie di più chi dice: «Un euro» (che pure è vero), oppure chi, pur riconoscendo la povertà del dono, sta scoprendo che lì succede qualcosa in più? Vedete come la libertà gioca nella scoperta, e che c'è un'opzione? Ma se noi domandassimo direttamente ai due fidanzati quale delle due interpretazioni esprime meglio quel che sta succedendo tra di loro, riconoscerebbero come equivalenti le due interpretazioni degli spettatori? O ce n'è una che esprime quello che sta accadendo veramente tra di loro? È un problema di opzione, certo: ma un'opzione è ragionevole e l'altra è irragionevole, una è estranea alla natura di quello che sta succedendo e l'altra lo spiega in modo esauriente. Se non accetto di spalancare la ragione fino a capire tutto il significato dei fatti, la mia opzione è contro l'evidenza di quello che accade, e io non la colgo (tanto è vero che non tutte le interpretazioni spiegano le cose in modo vero). Perciò la mossa della libertà non è soltanto dopo, ma è già dall'inizio.

È lo stesso che dice don Giussani rispetto all'esempio della penombra: «Se voi, nella penombra, volgete le spalle alla luce, esclamate: "Tutto è nulla, è oscurità, senza senso". Se volgete le spalle allo scuro, dite: "Il mondo è il vestibolo della luce, l'inizio della luce". Questa diversità di posizione è esclusivamente una scelta. È pur vero che tutto il problema non è qui. Delle due posizioni, quella di chi volta le spalle alla luce e dice: "Tutto è ombra", o quella di chi volta le spalle all'ombra e dice: "Siamo all'inizio della luce", delle due posizioni una ha ragione, l'altra

no. Una delle due elimina un fattore, sia pure appena accennato: infatti se c'è la penombra, c'è la luce».[62] C'è un'opzione che è secondo la natura, ed essa evidenzia la ragione; e un'opzione che è contro la natura, ed essa oscura la ragione. L'opzione è decisiva.

Questa dinamica che accade davanti a tutto il reale, a maggior ragione accade davanti all'avvenimento cristiano, che, per l'imponenza della sua eccezionalità, sfida ancora di più la libertà. E non qualsiasi decisione della libertà è ugualmente ragionevole. «Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle rimasero meravigliate. Ma alcuni dissero: "È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni". Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo. Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: "Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio».[63] Tale e quale, davanti al regalo come davanti ai segni che Dio fa accadere tra noi! E tutti sappiamo che questo non è soltanto una cosa del passato, ma che sta succedendo oggi, ora, davanti agli stessi segni che il Mistero fa in mezzo a noi: ci sono quelli che danno la spiegazione *ypsilon* e altri invece che danno la spiegazione zeta. Ma qualsiasi sia la spiegazione, Gesù scacciava i demoni; qualsiasi sia l'interpretazione, il problema è che non ci sarebbe discussione se non ci fossero dei miracoli che Gesù compie. Per questo, non serve una qualsiasi interpretazione, ma quella che rende conto di questo fatto in maniera esauriente. Infatti nel vangelo di Giovanni Gesù li rimprovera apertamente: «Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: *Mi hanno odiato senza ragione*».[64] Cioè hanno compiuto un'opzione contro la ragione, perché hanno visto i segni e non L'hanno riconosciuto. Capite, allora, fino a che punto il dramma della libertà si gioca ora?

A questo punto don Giussani fa un'affermazione geniale, cui sulle

62 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 169-170.
63 *Lc* 11,14-20.
64 *Gv* 15,24-25.

prime quasi si stenta a credere: «L'uomo, infatti, nella sua libertà afferma ciò che ha già deciso fin da una recondita partenza»,[65] cioè ha deciso la partita prima di incominciare; possono, poi, succedere tutti i segni che vogliamo, ma io ho deciso di non lasciarmi colpire. Quando per la prima volta ho letto questa frase ho pensato: questo è troppo! Fino a quando questa affermazione me la sono trovata davanti con delle gambe un giorno, facendo lezione. Stavo per incominciare a leggere i Vangeli e avevo scritto sulla lavagna la parola "Vangeli"; mi volto e un alunno mi dice: «Ma non penserà che i Vangeli possano darci una conoscenza di Gesù: sono stati scritti dai cristiani, figurarsi che conoscenza oggettiva vera ci possono dare!». Allora gli ho chiesto: «Secondo te, allora, la posizione più adeguata, la recondita partenza rispetto al reale, è il sospetto?». «Certo che è il sospetto. È così evidente… Non penserà mica che sono scemo». «Allora, secondo quanto mi dici, quando stamattina tua mamma ti ha messo davanti la tazza di caffè per la colazione, hai detto: "Io non la bevo fin quando non la analizzo chimicamente per assicurarmi che non ci sia dentro il veleno"». Ancora ricordo la reazione del ragazzo che, con la faccia arrabbiata, alza le mani e dice: «Ma sono sedici anni che abito con la mia mamma!». «Ah! Dunque non è sempre ragionevole partire dal sospetto. Allora qual è la differenza tra la modalità con cui hai reagito davanti alla parola "Vangeli" e davanti alla tazza di caffè della mamma questa mattina?». Ma la cosa che mi ha impressionato di più è la seconda parte dell'episodio. Perché quindici giorni dopo – quando lui non si ricordava più di quello che era capitato – stavo leggendo in classe una pagina del Vangelo, per mettere davanti a tutti l'esperienza dei discepoli di una giornata passata con Gesù: Gesù va alla Sinagoga e si mette a insegnare, ed erano tutti stupiti perché insegnava loro come chi ha autorità e non come gli scribi; poi guarisce un uomo posseduto da uno spirito immondo; va a casa di Pietro e guarisce la suocera di Simone; alla sera, in città guarisce molti che erano afflitti da varie malattie; e il giorno dopo, di mattina presto, si alza e va a pregare. E io finivo invitando i miei studenti a immaginarsi che cosa avrebbero dovuto provare le persone che seguivano Gesù per giorni, settimane e mesi, vivendo con Lui giornate così. Domando: «Se a voi fosse capitato di stare lì, cosa avreste provato?». Il primo a intervenire fu lo stesso ragazzo. Sapete cosa mi disse? «Io starei attento a non farmi abbindolare». Allora ribattei: «Ti rendi conto che due settimane fa hai detto la stessa cosa?». Non se ne era reso conto, restò allibito, proprio

65 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 170.

allibito. Quel ragazzo viveva il sospetto nei confronti di tutto, davanti a qualunque fatto veniva fuori di nuovo il sospetto con cui si rapportava al reale. Aveva già deciso fin da una recondita partenza. Ecco perché don Giussani ha ragione quando afferma: «La libertà non si dimostra tanto nella clamorosità delle scelte; ma la libertà si gioca nel primo sottilissimo crepuscolo dell'impatto della coscienza del mondo [cioè nell'impatto con il reale]».[66]

Per questo – dalla prima volta che l'ho sentita – mi ha colpito tanto questa storia di Elsa Morante: «C'era una SS che per i suoi delitti orrendi un giorno, sul far dell'alba, veniva portata al patibolo. Gli restavano ancora una cinquantina di passi fino al punto dell'esecuzione, che aveva luogo nello stesso cortile del carcere. In questa traversata l'occhio, per caso, gli si posò sul muro sbrecciato del cortile, dove era sbocciato uno di quei fiori seminati dal vento, che nascono dove capita e si nutrono - sembrerebbe - d'aria e di calcinaccio. Era un fiorelluccio misero, composto da quattro petali violacei e da un paio di pallide foglioline, ma in quella prima luce nascente la SS ci vide, col suo splendore, tutta la bellezza e la felicità dell'universo e pensò: "Se potessi tornare indietro e fermare il tempo sarei pronto a passare l'intera mia vita nell'adorazione di quel fiorelluccio". Allora, come sdoppiandosi, sentì dentro di sé la sua propria voce, ma gioiosa, limpida, eppure lontana, venuta da chissà dove, che gli gridava: "In verità ti dico: per questo ultimo pensiero che hai fatto sul punto della morte, tu sarai salvo dall'inferno". Tutto ciò a raccontartelo mi ha preso un certo intervallo di tempo, ma là ebbe la durata di mezzo secondo. Fra la SS che passava in mezzo alle guardie e il fiore che si affacciava al muro c'era tuttora più o meno la stessa distanza iniziale, appena un passo. "No! - gridò fra sé e sé la SS, voltandosi indietro con furia - Non ci ricasco, no, in certi trucchi!", e siccome aveva le due mani impedite, staccò quel fiorellino coi denti, poi lo buttò in terra, lo pestò sotto i piedi e ci sputò sopra».[67]

Nel primissimo sottilissimo crepuscolo, in un istante, si gioca questo dramma: «Ed ecco l'alternativa in cui l'uomo *quasi* insensibilmente si gioca: o tu vai di fronte alla realtà spalancato, con gli occhi sgranati di un bambino, lealmente, dicendo pane al pane e vino al vino, e allora abbracci tutta la sua presenza [della realtà come ti viene data] ospitandone anche il senso; o ti metti di fronte alla realtà difendendoti, quasi con il gomito davanti al viso per evitare colpi sgraditi o inattesi, chiamando la

66 *Ivi*.
67 E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 1974, pp. 604-605.

realtà al tribunale del tuo parere, e allora nella realtà cerchi e ammetti solo ciò che ti è consono, sei potenzialmente pieno di obiezione a essa, troppo scaltrito per accettarne le evidenze [non quello che non è chiaro, ma le evidenze] e i suggerimenti più gratuiti e sorprendenti [quando lo vediamo in atto in noi è veramente patetico: gente che insiste che non ci sono dei fatti perché non è disponibile a riconoscerli, non perché non ci siano]. Questa è la scelta profonda che noi operiamo quotidianamente di fronte alla pioggia e al sole, a nostro padre e a nostra madre, al vassoio della colazione, al tramvai e alla gente che vi è, ai compagni di lavoro, ai testi di scuola, agli insegnamenti, al ragazzo, alla ragazza [ciascuno può aggiungere il resto]. La decisione che ho descritta è di fronte al reale, tutto. In tale decisione la ragionevolezza, l'umano intero [l'umano intero!], è chiaro dove stia: in ciò che è aperto [quando non c'è apertura, manca l'umano] e dice pane al pane e vino al vino. È il *povero* di spirito, colui che di fronte alla realtà non ha da difendere nulla».[68]

Davvero è impressionante rileggere questi capitoli de *Il senso religioso* dall'interno del nostro atteggiamento verso i fatti, le presenze e i testimoni che il Signore ci dà. E se questo è così decisivo per essere rigenerati, allora – siccome non ce la facciamo da noi stessi, ma solo attraverso ciò che l'Altro fa nel presente, nelle "cose della terra" –, se noi non siamo disponibili, non potrà mai avvenire la nostra rinascita; non perché non possa esserci, bensì perché noi non siamo disponibili, perché manca l'umano (perché l'umano intero sta in ciò che è aperto).

Prosegue don Giussani: «Se tu sei "morale", vale a dire, se tu sei nell'atteggiamento originale in cui Dio ti ha creato, cioè in atteggiamento aperto al reale, allora capisci, o perlomeno cerchi, cioè domandi. Se tu invece non sei in quella posizione originale, cioè se sei [guardate, di nuovo: la mancanza dell'umano] alterato, artefatto, bloccato nel pregiudizio, allora sei "immorale", e non puoi capire [la conseguenza non è che vai all'inferno o che sei incoerente, no: è che non puoi capire!]. È questa la drammaticità suprema della vita dell'uomo».[69] In questo atteggiamento di fronte al reale si gioca tutto, perché siccome non siamo noi a poterci ridestare, a poterci rigenerare, e dobbiamo accettare di essere generati da un Altro, tutto dipende dalla nostra capacità di essere spalancati davanti a questo. Sennò applichiamo come tutti la misura positivista, e non riusciamo a vedere bene.

68 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 170-171.
69 *Ibidem*, pp. 171-172.

2. L'educazione alla libertà

Da qui si capisce come è decisiva l'educazione della libertà. Per questo don Giussani insiste tanto: «Il problema fondamentale di questa grande avventura del "segno" che è il mondo [...] è l'educazione alla libertà. Se la realtà chiama l'uomo a qualcosa d'altro, educazione alla libertà è uguale a educazione alla responsabilità. Responsabilità deriva da "rispondo". L'educazione alla responsabilità è educazione a rispondere a ciò che chiama».[70] E come mi chiama? L'abbiamo detto questa mattina: attraverso il metodo del "segno", qualcosa nel reale attraverso cui l'essere mi chiama a rispondere.

Questa educazione alla libertà ha due fattori.

a) Educazione all'attenzione

«Innanzitutto l'educazione alla responsabilità implica una educazione alla *attenzione*. Perché [guardate che realismo contraddistingue don Giussani] l'attenzione non necessariamente ottiene lo spazio di una libertà impegnata [di nuovo: la mancanza dell'umano]; non è automaticamente facile fare attenzione [perché l'attenzione è una tensione, è uno sforzo, una fonte di fatica: per questo non dobbiamo darla per scontata]. Il preconcetto, comunque venga originato [e qui don Giussani ci dà un aiuto spettacolare: ognuno si riconosca nelle varie categorie], impedisce l'attenzione: il prevalere dell'interesse, quindi distrazione; l'affermarsi di una idea già fatta, quindi snobbamento del messaggio nuovo; concentrare la sensibilità su quello che piace, perciò il progredire di una insensibilità a sfumature o a particolari di una proposta; la goffaggine di una sommarietà, che diventa delitto, quando si tratti di un problema grave».[71] Sono tutte possibilità in cui si verifica la mancanza dell'umano, perché l'umano intero sta in ciò che è aperto alla totalità. Per questo insiste su come è importante questa accanita sottolineatura della totalità. Ciascuno può verificare come sta davanti ai segni che il Signore ci fa accadere. Come possiamo continuare a dire che, in fondo, tutta la eccezionalità che vediamo può trovare un'altra spiegazione che non sia la presenza di Cristo? Come è possibile che noi continuiamo a dire che il Suo nome è appiccicato? Soltanto per una mancanza di attenzione oppure per una indisponibilità ad accettarlo.

70 *Ibidem*, p. 175.
71 *Ibidem*, pp. 175-176.

b) Educazione alla accettazione

Per questo don Giussani indica un secondo fattore, cioè la «educazione alla capacità di *accettazione*. [...] Educare a una attenzione e a una accettazione [...] è una pedagogia ad aprire le porte già chiuse prematuramente [...]. [Perciò] assicura la modalità profonda con cui uno deve atteggiarsi di fronte alla realtà: spalancato, libero, e senza quella presunzione che chiami la realtà di fronte al proprio verdetto di giudice, e perciò senza giudicare la realtà in base al preconcetto. Comunque una educazione della libertà alla attenzione, cioè a uno spalancarsi verso la totalità dei fattori in gioco, e una educazione alla accettazione, cioè all'abbraccio consapevole di ciò che viene davanti agli occhi, è la questione fondamentale per un cammino umano».[72] Perché senza educarci a questa attenzione e a questa accettazione di qualcosa che viene da fuori di noi, noi soccombiamo.

Perciò, chi segue quello che il Signore fa accadere davanti a noi, fiorisce; e chi non si lascia generare da quello che accade, marcisce. Dobbiamo, dunque, tutti allenarci a questo atteggiamento giusto di fronte alla realtà, a quella posizione originale di cui il Mistero ci ha dotati. E questa educazione non è – ce l'ha sempre detto don Giussani – una spontaneità: occorre impegnarsi, occorre un lavoro.

Allora la vera questione è: come si educa la libertà? Rispondendo alla provocazione del reale: se il reale provoca, l'educazione della libertà deve essere educazione a rispondere alla provocazione. È semplice: «È l'educazione ad aver "fame e sete" che rende attenti alle sollecitazioni che gremiscono il confronto con la totalità del reale [...]. Beati coloro che hanno fame e sete [è una grazia l'umano che ha questa fame e questa sete: la vita, così, è una benedizione, perché divento in grado di accogliere tutto il reale]. Invece maledetti coloro che non hanno fame e sete, coloro che sanno già, coloro che non si aspettano niente. Maledetti i soddisfatti a cui la realtà è, caso mai, puro pretesto alle loro agitazioni e non si aspettano nulla di veramente nuovo da essa [ecco la maledizione]».[73] Se ancora diciamo di non capire cosa vuol dire la mancanza dell'umano, io una descrizione più impressionante di quella che segue non la trovo: «Tutti i "ma; se; però; forse...", con cui si cerca di intaccare la positività del processo di rapporto io-realtà, sono fuoco di sbarramento, cortina fumogena per proteggere la ritirata dell'uomo dall'impegno con la realtà

72 *Ibidem*, p. 176.
73 *Ibidem*, p. 177.

stessa».[74] Non è per un rimprovero, ma per avere tutti gli elementi per comprendere in che cosa consista il lavoro che ci propone don Giussani, se vogliamo essere veramente suoi figli, invece di ritirarci come uomini.

3. La condizione della libertà

«Dove sta la vera difficoltà per l'uomo a leggere il nome misterioso consigliato, segnato da tutto il richiamo che su di lui fa il reale? Dove sta la vera difficoltà nell'identificare l'esistenza di Dio, l'esistenza del mistero, del significato che è oltre l'uomo?».[75] La vera difficoltà è quella che don Giussani chiama l'esperienza del rischio; che lui sempre ha identificato in quell'esperienza che fece quando era fanciullo, durante una cordata; doveva saltare meno di un metro con sotto un burrone, ma era spaventato e si è aggrappato in preda al panico a uno spuntone di roccia, vinto dalla paura. «Io ho capito bene questo concetto ricordando improvvisamente a tanti anni di distanza un episodio della fanciullezza. Continuavo a chiedere di essere portato in cordata e: "Sei troppo piccolo" mi si rispondeva. A un certo punto mi vien detto: "Se sarai promosso a giugno, andrai a fare la prima cordata". E così avvenne. Davanti c'era la guida, poi venivo io, poi due uomini. Avevamo superato la metà del cammino; a un determinato momento vidi la guida fare un piccolo salto. Io che stavo a tre o quattro metri di distanza, brandendo la corda con mano nervosa, mi sento dire dalla guida: "Forza! Salta!". Mi trovo al limitare di una cengia e a un metro circa cominciava un'altra cengia, e sotto vi era un profondo burrone. Io mi sono voltato di scatto, mi sono abbracciato a uno spuntone di roccia e tre uomini non mi hanno smosso. E ricordo le voci che mi ripetevano: "Non aver paura, ci siamo noi!" e io dicevo a me stesso: "Sei stupido, ti portano loro"; e lo dicevo a me stesso, ma non riuscivo a staccarmi dal mio improvvisato sostegno. Questo panico eccezionale mi ha fatto capire molti anni dopo che cosa sia l'esperienza del rischio. Non fu l'assenza di ragioni a bloccarmi; ma le ragioni erano come scritte nell'aria, non mi toccavano. È analogo a quando le persone dicono: "Lei ha ragione, ma io non sono persuaso". È uno iato, un abisso, un vuoto tra l'intuizione del vero, dell'essere, data dalla ragione, e la volontà: una dissociazione tra la ragione, percezione dell'essere, e la volontà che è affettività, cioè energia di adesione

74 *Ibidem*, p. 179.
75 *Ivi*.

all'essere (il cristianesimo indicherebbe in questa esperienza una ferita prodotta dal "peccato originale"). Per cui uno vede le ragioni, ma non si muove. Non si muove, cioè manca dell'energia di coerenza: di coerenza [attenzione!], non nel senso etico di comportamento conseguente [non scivoliamo via subito], ma nel senso teorico di adesione intellettuale al vero fatto intravedere dalle ragioni».[76] Lì ha cominciato a capire in che cosa consiste veramente la difficoltà: «Quando io sarei stato capace di staccare le mie braccia da quello spuntone di roccia? Solo con una enorme forza di volontà. Ma questa forza di volontà non l'avevo: e non sta in essa la soluzione [...]. Ecco [quindi] la vera definizione dell'esperienza del rischio: una paura di affermare l'essere, strana, perché è estranea alla natura, è contraddittoria con la nostra natura».[77] La dissociazione tra la ragione e la volontà, conseguenza del peccato originale, provoca questa mancanza di energia. Tanto è vero che Hans Urs von Balthasar lo chiama così: *Manko an Gnade*. «La decisione di un singolo contro Dio, e non di uno qualunque, ma del fondatore della famiglia dell'umanità, ha precipitato tutta questa famiglia non precisamente in peccati personali bensì in un deficit di grazia [*Manko an Gnade*] (unitamente alle conseguenze per la struttura della sua natura)»[78]. Una mancanza di grazia, una mancanza di energia per aderire, come se io prendessi in mano una bottiglia ed essa cadesse perché non ho l'energia per sostenerla.

Se l'energia non è recuperabile attraverso lo sforzo della volontà, qual è il rimedio? «C'è in natura un metodo che riesce a darci questa energia di libertà che ci fa superare, attraversare la paura del rischio. Per superare il baratro dei "ma" e dei "se" e dei "però" il metodo usato dalla natura è il fenomeno *comunitario*. Un bambino corre per il corridoio, spalanca con le manine la porta sempre aperta di una stanza buia; impaurito, torna indietro. La mamma si fa avanti, lo prende per mano, con la mano nella mano di sua madre il bambino va in qualsiasi stanza buia di questo mondo. È solo la dimensione comunitaria che rende l'uomo sufficientemente capace di superare l'esperienza del rischio».[79]

Non qualsiasi compagnia serve, come dimostra lo stesso esempio di don Giussani. C'è bisogno di una presenza che possa vincere, per la sua attrattiva, questa frattura tra ragione e affezione, e che mi faccia

76 *Ibidem*, pp. 180-181.
77 *Ibidem*, p. 182.
78 H. U. von Balthasar, *Teodrammatica. IV: L'azione*, Jaca Book, Milano 1982, p. 169.
79 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 182.

compagnia fino dentro il buio, una presenza che mi incolli. Tanto è vero che quando le cose diventano veramente crude – come per gli Apostoli durante durante la Passione: tutti Lo hanno abbandonato e neanche la Sua presenza ha potuto evitarlo –, allora occorre una forza più potente. «Si chiama Cristo risorto e il suo Spirito che domina il mondo, il quale entra nel mondo innanzitutto attraverso i chiamati – la Pentecoste –, e poi si diffonde nel mondo: nella Ascensione al cielo va alle radici delle cose, che sono tutte sue; e le cose non si accorgono di essere brandite, ma c'è una mano che si stringe attorno ad esse, per cui esse si sentono sostenute e chiarite nel momento opportuno: si chiama grazia di Cristo. La grazia. Ed è solo questa che a un certo punto compie ciò che la compagnia non è riuscita a compiere e ciò che il grande uomo non è riuscito a compiere».[80] Occorreva la potenza dello Spirito, come spiega san Paolo: «Nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo».[81] E, di nuovo – come abbiamo visto questa mattina –, è la grazia dello Spirito l'unica in grado di vincere ultimamente questa frattura tra ragione e affezione per poter rinascere di nuovo. Per questo la prima cosa da fare è domandare questa grazia: *Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*.

E come agisce lo Spirito? In un luogo privilegiato – si chiama "carisma" –, dove noi possiamo essere educati a vincere questa frattura, se accettiamo di seguire e di accogliere la grazia che lo Spirito Santo ha dato a don Giussani. Infatti: «La dimensione comunitaria rappresenta non la sostituzione della libertà, [...] ma la condizione dell'affermarsi di essa».[82] Con questa compagnia, generata costantemente dalla potenza dello Spirito, possiamo rischiare nell'avventura della vita, essendo all'altezza della statura dell'uomo. Dobbiamo domandare questa grazia, dobbiamo andare come poveracci a mangiare di quel pane che si chiama Eucaristia; non siamo visionari, sappiamo benissimo che abbiamo bisogno come mendicanti di metterci in coda, e zoppicanti andare a ricevere quel cibo senza il quale non ce la facciamo (è inutile, fingendo, illudersi del contrario). Allo stesso modo dobbiamo andare a mendicare e ricevere la grazia del perdono, nel sacramento della penitenza per ripartire ogni volta che cadiamo.

La vera questione è quale compagnia è in grado di accompagnarci in tutte le situazioni. E da questo punto di vista – non posso trattenermi più

80 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 1996, p. 106.
81 *1Cor* 12,3.
82 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 182-183.

– è impressionante la rilettura che don Giussani fa del mito di Ulisse: «Immaginate quest'uomo con tutti i suoi marinai, sul suo battello, che vaga da Itaca alla Libia, dalla Libia alla Sicilia, dalla Sicilia alla Sardegna, dalla Sardegna alle Baleari: tutto il *mare nostrum* è misurato e governato, tutto è percorso in lungo e in largo da lui. L'uomo è misura di tutte le cose. Ma arrivato alle colonne d'Ercole si trova di fronte alla persuasione comune che tutta la saggezza, vale a dire la misura sicura del reale, non è più possibile. Al di là delle colonne d'Ercole non v'è più nulla di sicuro, è il vuoto e la pazzia. Come chi va al di là di esse è un fantasioso che non avrà più nessuna certezza, così al di là dei confini sperimentali positivisticamente intesi c'è solo fantasia o, comunque, impossibilità di sicurezza. Ma lui, Ulisse, proprio per la stessa "statura" con cui aveva percorso il *mare nostrum*, arrivato alle colonne d'Ercole, sentiva non solo che quella non era la fine, ma che era anzi come se la sua vera natura si sprigionasse da quel momento. E allora infranse la saggezza e andò. Non sbagliò perché andò oltre: andar oltre era nella sua natura di uomo, decidendolo si sentì veramente uomo. Questa è la lotta tra l'umano, cioè il senso religioso, e il disumano, cioè la posizione positivista di tutta la mentalità moderna. Essa direbbe: "Ragazzo mio, l'unica cosa sicura è quella che tu constati e misuri scientificamente, sperimentalmente; al di là di questo c'è inutile fantasia, pazzia, affermazione immaginosa". Ma al di là di questo *mare nostrum* che possiamo possedere, governare e misurare che cosa c'è? L'oceano del significato. Ed è nel superamento di queste colonne d'Ercole che uno comincia a sentirsi uomo: quando supera questo limite estremo posto dalla falsa saggezza, da quella sicurezza oppressiva, e si inoltra nell'enigma del significato. La realtà nell'impatto con il cuore umano suscita la dinamica che le colonne d'Ercole hanno suscitato nel cuore di Ulisse e dei suoi compagni, i volti tesi nel desiderio di altro. Per quelle facce ansiose e quei cuori pieni di struggimento le colonne d'Ercole non erano un confine, ma un invito, un segno, qualcosa che richiama oltre sé».[83] E chi può arrischiarsi oltre le Colonne, chi può entrare veramente nel buio, chi può accompagnarci nel momento della difficoltà? Solo chi vive la vita all'altezza di questa dignità umana: «Questa è la statura dell'uomo nella rivelazione ebraico-cristiana. La vita, l'uomo, è lotta, cioè tensione, rapporto – "nel buio" – con l'al di là; una lotta senza vedere il volto dell'altro».[84]

83 *Ibidem*, pp. 187-188.
84 *Ibidem*, p. 188.

Non chiunque è compagno di strada a questo livello del dramma, perché «è il rapporto con quell'al di là che rende possibile anche l'avventura dell'al di qua, altrimenti la noia, origine della presunzione evasiva, illusiva o della disperazione eliminatrice, domina».[85]

Allora la vera questione – amici – è se vogliamo essere gente "sistemata" oppure se vogliamo partecipare a questa avventura; se ci facciamo il nostro Mediterraneo o se ci lasciamo sfidare dalle Colonne d'Ercole. Soltanto se è viva questa tensione all'aldilà, l'aldiqua è sopportabile. L'alternativa non è che vivo più comodo, ma più annoiato, più disperato, più soffocato. Potremo essere veramente amici soltanto se ci lasciamo sfidare dalle Colonne d'Ercole, da quell'Oltre. Ma tanti dicono che è una pazzia andare oltre...

Noi possiamo avventurarci oltre le Colonne d'Ercole senza essere pazzi perché l'Oltre è diventato compagno, come ci testimonia san Paolo: «Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù».[86] Se la nostra Fraternità non è di uomini – zoppicanti quanto vogliamo, perché non è un problema di coerenza – coi volti tesi nel desiderio di un Altro e coi cuori pieni di struggimento per Cristo, allora non solo tradiremo il carisma, ma nel tempo non ci interesserà più. Chiediamo alla Madonna e a don Giussani di aiutarci a essere persone all'altezza della statura umana.

85 *Ibidem*, p. 186.
86 *Fil* 3,12-14.

Domenica 25 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:
Franz Schubert, Trio con pianoforte n. 2, op. 100, D 929
Eugene Istomin, pianoforte – Isaac Stern, violino – Leonard Rose, violoncello
"Spirto Gentil" n. 14, Sony

Don Pino. «Beati quelli che hanno fame e sete»

Angelus

Lodi

■ ASSEMBLEA

Davide Prosperi. Abbiamo raccolto le domande, che sono state numerosissime, sulle quali, introduttivamente, faccio due osservazioni. La prima è un giudizio positivo, perché si comincia a vedere, si vede il frutto del lavoro di questo anno, come capacità di mettere in gioco l'esperienza personale con la proposta fatta. La seconda osservazione è che la maggior parte delle domande si riferisce alla seconda lezione, e questo probabilmente non solo perché era cronologicamente più vicina al momento dell'Assemblea, ma proprio perché lì si capisce bene che l'origine della difficoltà nel comprendere il dinamismo della ragione è chiarito proprio all'interno di tutto il percorso di questi giorni; perché la libertà non si capisce se è disarcionata dalla traiettoria della ragione nel rapporto con la realtà come segno. Abbiamo cercato di raccogliere le domande, dando una prospettiva delle molte questioni che meritano un approfondimento.

Prima domanda: A me pare che se chiedo la grazia, non mi muovo; e se lavoro, è come se potessi fare a meno della grazia. Come si compenetrano le due cose?

Julián Carrón. Questo è un esempio di quello che dicevo già venerdì sera: facciamo fatica a capire il rapporto che c'è tra la grazia e la libertà. Non occorre spaventarsi, perché è una delle questioni che ha fatto più

discutere lungo la storia, e quindi che facciamo fatica anche noi non è una sorpresa… Ma occorre approfondire, perché se noi non capiamo il nesso tra una cosa e l'altra, è come se per affermare l'una dovessimo negare l'altra. Si potrebbe quasi riscrivere tutta la storia dell'Occidente come dialettica tra questi due poli.

A noi che cosa interessa? Capire quello che abbiamo cercato di dire in questi giorni: che l'incontro con Cristo, cioè la grazia, proprio perché ha la capacità di ridestare l'io (con tutta la sua ragione, tutta la capacità della sua libertà, tutta la sua capacità affettiva), mette in moto il lavoro. Perciò, che uno si metta al lavoro è già un segno di grazia, è il primo segno che nella vita è capitato un fatto che ha mosso qualcosa dentro di sé. Altro che contrapposizione alla grazia! La grazia è all'origine, ma la documentazione, il segno più potente che la grazia accade, che è accaduta, è proprio che mi mette al lavoro.

Ciascuno di noi può benissimo capire questo, perché se io non sono in grado di usare la ragione in modo più allargato, di usare più adeguatamente la libertà, rimanendo tale e quale, mi trovo come tutti a vivere la realtà nella confusione solita. Invece, se la libertà ha questa capacità di usare la ragione in un modo diverso, possiamo affrontare le circostanze, la vita, con un respiro, una luce, una novità che altrimenti non ci sogneremmo. Per questo il primo segno della grazia è che mette in moto la libertà, ci mette al lavoro.

Prosperi. Questa nuova nascita accade tutta la vita o succede in un momento? È un istante o è un processo?

Carrón. La nuova nascita – come ci ha spiegato benissimo ieri Sua Eminenza il cardinale Scola – succede in un momento, nel Battesimo. Ci ha detto: «Nel Battesimo ogni uomo è concepito di nuovo come figlio nel Figlio e da qui ha origine per lui, per il battezzato, una nuova concezione di sé. [Perciò] l'uomo è concepito come cristiano nel Battesimo». È da lì, è da quell'istante che posso dire – come ha detto il Papa e il cardinale Scola ce lo ha ricordato –: «Io, ma non più io». Questa è la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, e questo è successo una volta per tutte nel Battesimo, tanto è vero che noi diciamo che questo imprime il "carattere": è qualcosa che succede nel Battesimo e che nessuna cosa può cancellare. Perché non lo può cancellare? Perché è un gesto di Cristo, che mi prende tutto e mi dice, realizzandolo: «Tu sei Mio, tu Mi appartieni, tu hai deciso, chiedendo il Battesimo, di lasciare la tua appartenenza per appartenere a Me. Io sono la nuova coscienza di te», e

questo legame che Cristo genera con me in quell'istante è per sempre. Ciò è decisivo per la nostra certezza, perché non dipende dal fatto che io sia più bravo o meno bravo, non dipende da me, dalla mia capacità, ma è un gesto tutto di Cristo. Per questo anche se io mi dimentico, o me ne vado, o sbaglio davanti a tutti – come quando, durante le persecuzioni, i cristiani che rinnegavano Cristo non dovevano ripetere il Battesimo –, non sono in grado di rompere il legame che Cristo ha stabilito con me, tanto è potente. Qualsiasi padre può capirlo: cosa può fargli un figlio perché riesca a far fuori quel legame? Nulla. Non è difficile da capire, e se questo lo possiamo fare noi che siamo poveracci, immaginiamoci che cosa può fare Cristo!

Dunque, questo succede una volta per tutte nel Battesimo. E – continuava il cardinale – se il Battesimo lo si è ricevuto, come per la gran parte di noi, da bambini, esso fiorisce in una nuova concezione di vita quando avviene il proprio incontro personale con Cristo nella Chiesa. Che questa grazia che abbiamo ricevuto nel Battesimo fiorisca e raggiunga tutta la vita, tutti i particolari della nostra esistenza, questo è un cammino. Don Giussani ha usato una formula che mi ha sempre colpito: «L'incontro di Cristo con la nostra vita, per cui Egli ha iniziato a diventare un evento reale per noi, l'impatto di Cristo con la nostra vita, a partire da cui Egli si è mosso verso di noi e ha stabilito, come *vir pugnator*, una lotta per l'"invasione" della nostra esistenza, si chiama Battesimo».[87] Per questo quel che succede in quell'istante ha tutta la vita come prospettiva.

Guardate che distanza, come coscienza: non che non sia vero che io – per la grazia, per questo legame che Cristo stabilisce con me – sono di Cristo, ma che distanza abissale dal vivere con questa consapevolezza! Basta che uno pensi a quando è stata l'ultima volta che, prendendo veramente consapevolezza di questo fatto, si è commosso fino al midollo, per rendersi conto di che razza di distrazione ci invade. E quanto lavoro resta da compiere affinché questo, che è vero, sia acquisito da noi come consapevolezza, divenga un giudizio che trascina tutta la mia persona, la mia coscienza, la mia sensibilità, la mia affezione, tutto.

È per questo che – come abbiamo ricordato – l'incontro, dovuto alla grazia del carisma, rende persuasiva la grazia del Battesimo e la rende sempre più nostra attraverso una storia personale: siamo messi insieme per questo; non c'è un altro scopo per cui noi stiamo insieme, se non perché ciò che è successo nel Battesimo diventi mio, diventi tuo, diventi nostro. Per questo apparteniamo alla Chiesa, e per questo lo Spirito Santo

87 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mon*do, op. cit., p. 64.

continua a suscitare i carismi, cioè modalità operative che fanno diventare più persuasiva la grazia di Cristo, affinché possa invaderci sempre di più la novità che quella grazia ha introdotto nella nostra vita.

Prosperi. Quanto più amo intensamente le cose, la realtà, i segni, tanto più mi ritrovo in una posizione di difesa per la paura di perderli. Come l'amare intensamente le cose può essere, invece, un punto di apertura?

Carrón. Perché quanto più ami qualcosa, tanto più desideri di non perderla. Il punto di partenza è che tu hai qualcosa, che ha un valore che ti è così caro che desideri di non perderlo; il punto di partenza è che hai qualcosa di bello che tu ami. La prima mossa è positiva: tu hai qualcosa. La paura sopraggiunge sempre in un secondo momento: desideri non perdere qualcosa, se l'hai. Allora non puoi trovare una soluzione adeguata senza andare fino in fondo all'esigenza di non perderlo. E ti metti in cammino a cercare: come posso non perderlo? Che significa: chi te lo può conservare per sempre?

Così uno si trova davanti a un'esigenza a cui – ciascuno ne è ben consapevole – non può rispondere da solo. E si capisce quello che dicevamo ieri: che senza la prospettiva di un "oltre", «di una risposta ultima che sta *al di là* delle modalità esistenziali sperimentabili»[88] (in quel caso, della giustizia; adesso, dell'amore), sarebbe impossibile mantenere questa esigenza. Perciò il pericolo è che io mi fermi a un certo punto, che io non sia in grado di stare davanti a tutta la profondità dell'esigenza. Perché se non voglio mollare rispetto alla totalità dell'esigenza, non posso fermarmi, devo andare sempre oltre. Se invece ci fermiamo, rimaniamo nella paura e non arriviamo al punto in cui troviamo in quell'"oltre" la risposta che ci toglie per sempre la paura. «Se venisse eliminata l'ipotesi di un "oltre", quelle esigenze sarebbero innaturalmente soffocate».[89]

Qui si vede impietosamente come ci manca l'idea del Mistero, e si capisce perché Cristo è venuto per educarci al senso religioso, per farci capire qual è la natura di questa nostra esigenza, perché altrimenti non comprenderemmo mai la ragionevolezza di credere in Gesù Cristo. Se io potessi rispondere da me stesso a queste esigenze infinite, perché mai dovrei complicarmi la vita con la fede, perché mai dovrei aderire a un'altra cosa? Io sperimento che a questa mia esigenza di amare quello che amo (e che quello che amo rimanga per sempre) non posso rispondere da me. Allora

88 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 160.
89 *Ivi*.

o dico, irragionevolmente, che non c'è risposta, soffocando l'esigenza e permanendo nella paura; oppure questa esigenza non la riduco, le lascio tutto il respiro infinito che ha, il bisogno di un "oltre" che ha.

E allora uno festeggia Cristo perché c'è, perché c'è Colui che mi conserva ciò che veramente amo. Non perché io sono in grado, ma perché Cristo c'è; Cristo c'è, e allora posso liberarmi di questa paura.

Amici, il segno che Cristo incomincia a essere reale per noi è che cominciamo a vincere questa paura. Perché il problema è che se non abbiamo risposta per ciò che amiamo, non abbiamo la risposta per noi: Cristo è uguale a "niente" e non c'è risposta per la vita. Vale lo stesso per noi e per ciò che amiamo. Soltanto se noi abbiamo la lealtà di andare fino in fondo all'esigenza, possiamo capire che razza di grazia è aver trovato Uno che prende tutta la nostra esigenza di giustizia, di bellezza, di amore e la compie senza soffocarla.

Prosperi. Hai detto che tutto dipende dalla nostra capacità di essere aperti davanti al reale, ma come si può sostenere questa posizione di fronte a una circostanza totalmente negativa, come la violenza sui bambini, o del tutto banale, come lavare i piatti?

Carrón. Proprio questo è il lavoro da fare, amici: non bloccare la domanda di fronte ad alcuna cosa, neanche davanti alla violenza odiosa contro i bimbi. Se io arresto la dinamica dell'esigenza, devo poi fare tutto in modo moralistico, devo lavare i piatti perché devo lavarli, senza senso, senza nesso con la mia umanità, e questo vale con qualsiasi cosa. Così, noi non potremo mai capire veramente che cosa vuol dire Cristo. Per questo vi raccomando di leggere ogni giorno e imparare a memoria il paragrafetto iniziale di *All'origine della pretesa cristiana*: «Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono "io" e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome».[90]

La questione, perciò, è questa lealtà, questo essere aperti davanti al reale così come ci viene incontro, bello o brutto; perché il problema non è che sia bello o brutto, ma che io trovi una risposta adeguata alla domanda!

90 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 3.

E davanti alle cose veramente negative – la violenza sui bambini ne è un esempio solare – capiamo che cosa può rispondervi. Da questa domanda è nato l'articolo su *la Repubblica*: chi risponde a questa esigenza? Perché se non c'è nessuna possibilità di risposta, non c'è più la giustizia! Allo stesso modo, non c'è significato nel lavare i piatti, o nell'amare qualcuno! Sono tutte esigenze che nascono dalle viscere della vita; tutti le abbiamo anche dopo l'incontro cristiano; anzi, potenziate! Non siamo condannati a girare la testa dall'altra parte davanti a queste domande. Siamo noi gli unici a poterle guardare in faccia, e questo solo per l'incontro con Cristo, perché altrimenti – come tutti – dovremmo fuggire, perché non ce la facciamo a stare davanti a tutte le esigenze o davanti al male, ai disastri o a quelle cose di cui non vediamo un senso. Perciò il segno più palese che stiamo facendo un cammino è che noi siamo in grado di stare davanti a tutto – tutto! – senza censurare niente – capite? –, niente.

Prosperi. Cosa vuol dire che la libertà si gioca non soltanto nella risposta alla provocazione del reale, ma anche nella scoperta del destino?

Carrón. Tante volte noi pensiamo che la libertà si giochi dopo: prima la ragione scopre la realtà e poi la libertà decide se viverla o meno. Ma questo è non rendersi conto di tutti i fattori che occorrono nella conoscenza. È nella modalità con cui noi stiamo davanti al reale, spalancati o meno, che noi possiamo riconoscere la totalità. Don Giussani ce lo ha sempre insegnato, basterebbe avere presente le tre premesse de *Il senso religioso* per capire queste cose: per capire la realtà occorre la realtà (prima premessa), occorre la ragione che prende consapevolezza di tutto il reale secondo tutti i fattori (seconda premessa), e occorre la moralità nella conoscenza che ha come protagonista la libertà (terza premessa).[91] Questo è decisivo, perché tante volte noi siamo convinti di descrivere il reale, mentre quel che descriviamo è già una riduzione del reale (perché abbiamo deciso in anticipo che certe cose che non entrano dentro la nostra misura non possono esserci). Don Giussani ci ha sempre ricordato l'esempio di Pasteur e della sua scoperta dei microorganismi: «Pasteur ha dovuto ripetere continuamente i suoi esperimenti perché nessuno sembrava capace di riconoscerne il valore. Gli ultimi a riconoscere la validità scientifica degli esperimenti di Pasteur sono stati i docenti della Sorbona che facevano parte della Accademia delle Scienze a Parigi. Per questi professori ammettere quello che sosteneva Pasteur significava il

91 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 3-44.

giorno dopo salire in cattedra e riconoscere di dover cambiare molto. Ne andava di mezzo orgoglio, fama, denaro. Il problema della funzione dei microbi, che è un problema obiettivo, scientifico, era per loro un problema vitale. Che cosa avrebbero dovuto fare quei professori per essere abilitati a percepire il valore di quelle esperienze inconfutabili anche per profani? Sarebbe occorsa in loro una lealtà, una dignità morale, una passione per l'obiettivo vero, che non potevano inventarsi da un giorno all'altro, non fosse stato il termine di una lunga educazione, appunto, morale».[92]

Nel modo di stare nel reale è già in gioco la libertà. A volte non ci rendiamo conto quanto è patetico: uno ti sta descrivendo una cosa e non si rende conto che nel modo di parlare del reale sta già riducendola per un pregiudizio, per un preconcetto, per una misura che gli impedisce di vedere tutto quello che c'è; e poi ti deve convincere, perché la realtà c'è comunque e lo contraddice in continuazione! Allora è inutile discutere. Tante volte tra di noi capita questo, soprattutto davanti ai fatti che accadono, come quelli che capitavano davanti a Gesù e i farisei non lo riconoscevano. Erano così scemi da non vederli? Non era un problema di non vederli – i fatti erano davanti a tutti –, ma non erano disponibili, il che significa che la libertà faceva parte del modo di porsi nella scoperta del reale. Anche noi non siamo scemi. Se facciamo così, è perché resistiamo a qualcosa che c'è. Invece di dire che le cose non ci sono, è più onesto dirci che vogliamo resistere. Anche perché quando accade è davvero patetico: sono gli altri a vedere cose che non ci sono o tu nel guardare hai una miopia che t'impedisce di vedere? Questa debolezza ci riguarda tutti, perché ci sono certe cose che facciamo fatica ad ammettere. Per questo qui si gioca tutta la drammaticità della vita, in questo "primissimo crepuscolo" del nostro rapporto con il reale.

Prosperi. Ancora sulla libertà: moltissime domande riguardano la "recondita partenza". Abbiamo scelto questa che ci sembrava particolarmente chiara: L'uomo nella sua libertà afferma ciò che ha deciso da una recondita partenza. Come è possibile uscire da un atteggiamento di chiusura? Ad esempio, il ragazzo del tuo racconto, dopo essere stato corretto da te, dopo due settimane era ancora nell'atteggiamento di chiusura iniziale…

Carrón. La questione non è che uno abbia dei pregiudizi, perché è inevitabile avere dei pregiudizi. Se uno non è un sasso, appena vede una

92 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 39.

persona, parla con quella persona cinque minuti, si fa una idea: è simpatica, non è simpatica, è pesante, eccetera. Il giudizio accade in contemporanea. Il punto non è questo, perché ciò è inevitabile. La questione è che questa persona, inevitabilmente, nel corso del tempo mi dà ulteriori segni, ma io non mi smuovo più dal mio pregiudizio, neanche con la gru! Il problema di quel mio allievo non è che fosse partito col pregiudizio, ma che non era disponibile a cambiare. E – attenzione! – se non ci fosse la possibilità del cambiamento, non ci sarebbe la libertà: c'è sempre la possibilità del cambiamento, c'è sempre la possibilità che io mi arrenda a quello che vedo, c'è sempre la possibilità che io riconosca quello che vedo, perché altrimenti saremmo incastrati in un meccanicismo da cui non potremmo venir fuori. Si tratterebbe della negazione della persona, sarebbe ridurre di nuovo la persona ai fattori antecedenti di tipo biologico, psicologico o sociologico. No! La persona «è rapporto diretto con ciò da cui tutto nasce – col destino, col mistero, con Dio –».[93] Neanche il peccato originale cancella questo: può essere infragilita quanto vogliamo, ma c'è, c'è quella possibilità! Perciò io posso costantemente educarmi alla libertà, a questa attenzione e a questa accettazione. Posso educarmi. Se non potessimo educarci, vorrebbe dire che è inutile stare qua, perché ciascuno sarebbe già impostato in un certo modo e non sarebbe possibile cambiare proprio niente. Invece c'è la possibilità per ciascuno di noi – qualsiasi siano stati la storia, il passato, le circostanze, i fattori che ci hanno generato –, perché essa fa parte del concetto di persona: che l'io è rapporto col Mistero.

Prosperi. Quello che hai detto nel pomeriggio mi ha fatto pensare ai miei figli che non vogliono condividere la mia esperienza (lo stesso si potrebbe dire del marito, della moglie o del collega… insomma, quelli che stanno a cuore). Ti chiedo: fino a dove arriva la mia responsabilità verso di loro e cosa vuol dire rispettare la loro libertà?

Carrón. La mia responsabilità verso di loro è vivere io la vita con tutta la mia intensità, cioè rispondere a Cristo che mi chiama. Vi ho già fatto altre volte due esempi che a me hanno chiarito per sempre la questione. Uno riguarda la Madonna. Come la Madonna ha contribuito a me, al mio destino, al mio bene? Dicendo di sì. Dicendo di sì all'annuncio dell'Angelo e "immettendo" Cristo nella storia ha contribuito al mio bene. Mi ha lasciato intatta tutta la libertà di prendere la mia decisione personale di fronte a Cristo, ma lei come ha contribuito a me? Vivendo

93 L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, BUR, Milano 2003, p. 9.

il suo rapporto col Signore. E l'altro esempio palese lo abbiamo davanti a noi con don Giussani. Che cosa ha fatto don Giussani per ciascuno di noi? Ha risposto alla grazia che gli era stata data, ha risposto fin dal seminario a quella intuizione del suo umano, a quella vibrazione evocata dalle parole di Giacomo Leopardi, che poteva trovare risposta unicamente nel Verbo fatto carne. E rispondendo a questa grazia ce l'ha comunicata testimoniandola: ha collaborato alla nostra realizzazione umana rispettando la nostra libertà. Non che, per rispettare la nostra libertà, non abbia fatto niente. Al contrario, ha fatto tutto quello che era nelle sue mani per vivere, per vivere davanti a noi, ma, allo stesso tempo, senza risparmiarci un millimetro di energia nel porsi, ripetendoci che «per cinquant'anni ho guardato e ricevuto persone [...] giocando solo sulla libertà pura – sulla libertà pura!».[94]

È evidente che, nel caso dei bambini, questo succede in un percorso, in un cammino: non è lo stesso a otto anni e a sedici. Ma la nostra responsabilità è davanti a Cristo che ci chiama, perché così possiamo testimoniare ai nostri figli una modalità intensa di vivere il reale che li può sfidare attraendo la loro libertà. Come sperimentate con i vostri figli, non è che ci sia una formula (neanche quando pensate di averla riuscite a imporla). Perché? Perché c'è di mezzo la dignità, la grandezza della persona del figlio. E se il Mistero si è piegato a questa modalità mendicando la nostra libertà, immaginate se noi possiamo fare diversamente! Non sto qui a dettagliare tutti i particolari, ma secondo me la vera questione non è organizzare la vita ai ragazzi, quanto anzitutto vivere davanti a loro, giudicando una notizia vista insieme alla televisione, un insuccesso o un successo scolastico e nel lavoro, la malattia del nonno, e così via.

Prosperi. Ora due domande sullo spostamento del centro affettivo al Tu.

La prima: Carrón diceva che «occorre spostare il centro affettivo da sé al Tu. Ma quando lo pensiamo così Gesù? Quando da ottobre lo abbiamo pensato veramente così?». Io non riesco neanche a capire che cosa Carrón voglia dire. Mi sembra di pensare a Cristo spesso, ma mi pare che qui si parli di un altro livello, che vorrei capire.

Legata a questa, la seconda: Si è detto che è necessario spostare il nostro centro affettivo da sé a un Tu che opera nel reale. Questo Tu coincide con la compagnia? Oppure cosa c'entra con essa?

94 L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Genova 2002, p. 10.

Carrón. Il dramma nostro, amici, è quello che esprime la prima domanda: «Io non riesco neanche a capire che cosa Carrón voglia dire». Possiamo essere qua, appartenere al movimento e non sapere che cosa voglia dire. Ebbene, vuol dire quello che dicevamo prima del Battesimo: «Io non sono più io, il nome mio è il nome di Cristo che è misericordia».[95] E siccome esperienzialmente non sappiamo che cosa sia questo, allora tante volte lo riduciamo alla compagnia. E allora, in questo senso, capisco anche la seconda domanda: «Questo Tu coincide con la compagnia?».

Allora voglio proporvi un testo di don Giussani che chiarisce in maniera inequivocabile queste domande. Si trova in una casa del Gruppo Adulto, gli hanno dedicato una canzone e dice: «È proprio molto bella sia come musica, sia com'è cantata, sia come sentimento umano di amicizia e di fraternità e di compagnia in una avventura [Giussani riconosce tutto: la bellezza della musica, l'amicizia, la compagnia in un'avventura di quelli che stanno insieme]. Eppure, se le cose si potessero elencare così come le ho elencate io adesso e basta, e fosse dato per scontato qualcosa d'altro [cioè Cristo] – accettato e riconosciuto (intendiamoci!), ma dato per scontato –, e non fosse il Suo nome prodotto da un'enfasi di dialogo, di voglia di farsi sentire, di voglia di sentirlo; se non avesse personalità a un certo punto autonoma, se non avesse una faccia ultimamente singolare, dei tratti inconfondibili anche con quelli che Lui stesso ha creati come segno di sé...».[96] Non riduce niente, ma soprattutto non riduce Lui – una personalità a un certo punto autonoma, una faccia ultimamente singolare, con tratti inconfondibili – a quello che dovrebbe essere segno di Lui.

Se questo non lo capiamo, noi ritorniamo a ridurre la portata del segno. Perché don Giussani parla di Cristo – sempre! – come di una singolarità ultima inconfondibile: «Se non è oggetto pensato (memoria), detto (invocazione), contemplato con stupore e gusto, tanto che si traduce in letizia per una presenza – "Il mio cuore è lieto perché Tu vivi" –; se passano giornate e giornate senza che si dica "Tu" eccetto che nella frettolosità di formule ripetute»,[97] allora uno può vivere un'amicizia stupenda con delle persone, può avere un lavoro soddisfacente e non gli basta. Lo ripete dopo: «Con tutto il rispetto, con tutta la devozione, con tutta, addirittura, l'emozionabilità possibile, con certa tenerezza

95 L. Giussani, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2000, p. 183.
96 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 1999, p. 148.
97 *Ivi*.

che a volte si può provare... ma ciò che prevale è quello che dovrebbe essere provvisorio anticipo analogico [quello stare insieme, quella compagnia]».[98]

E poi ci dice: «Stiamo attenti che Gesù tra noi può essere l'origine di tutto il mondo di umanità, pieno di letizia e di amicizie, di ragioni formalmente ineccepibili e di aiuto formalmente, ma anche materialmente concreto che è pronto a darci [...], però Gesù potrebbe essere ridotto al "ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima"».[99] Gesù per noi può essere questo, anche stando insieme; e allora è chiaro che non sapremo che cosa vuol dire che Egli ha una faccia singolare, dai tratti assolutamente inconfondibili. Non che Lo si neghi, per carità; ma ciò che prevale è un appiattimento sul segno.

Invece: «Non posso voler bene senza che questa notifica, memoria e adorazione e ubbidienza e discepolanza e sequela e sguardo avido di imparare e volontà di sacrificio fino alla morte con cui ti penso, ti guardo, ti seguo, senza che tutto questo diventi concreto, così concreto che tu sia, o Signore, colui che amo: Tu sei, Signore, colui che amo. "Che cosa più potentemente l'uomo desidera che il vero?" Che cos'è il vero? Un uomo presente, un *uomo* presente: non può essere dilapidato o dilavato dall'affacciarsi bello e lieto della compagnia di volti che di Lui dovrebbe essere accennato segno! Questo avviene quando gli si dice "Tu" realmente, con tutta la coscienza dell'*io*».[100]

In una conversazione con alcuni novizi del Gruppo Adulto risponde alla domanda se ci sia coincidenza tra Cristo e la compagnia più prossima – sta parlando delle nostre comunità, della nostra Fraternità! –: «Coincidenza, no! Rapporto di tipo strumentale, sì! Cristo per educarvi usa normalmente la casa [la comunità, il gruppetto di Fraternità] [...]. Ma riporre la speranza nella casa [nella comunità, nel gruppetto di Fraternità] è appoggiarsi su qualcosa che può infrangersi e deprimersi da un istante all'altro, se Cristo non la sostiene. Perciò la mia speranza è in Cristo, non nella casa [nella comunità, nel gruppetto di Fraternità]».[101] E ancora lo incalzano: ma senza la compagnia non si ritorna all'astrazione? E lui comincia a perdere la pazienza – e anche io –: «Il paragone più chiaro è quello del sacramento dell'Eucarestia. In nessun'altra cosa Gesù Cristo si rende così presente come nel pane consacrato: addirittura si identifica

98 *Ibidem*, p. 149.
99 *Ibidem*, pp. 150-151.
100 *Ibidem*, pp. 151-152.
101 L. Giussani, *La drammaticità della compagnia*, in «30Giorni», n. 6, 1994, p. 42.

(dopo la consacrazione "sotto le specie del pane vi è tutto Gesù Cristo vivente", come recita la formula del *Catechismo*). La nostra speranza, però, non è riposta nelle "specie del pane": è in Colui che è realmente presente "sotto le specie del pane", è in Gesù Cristo nostro Signore. La nostra speranza è nel mistero di Dio fatto uomo che si rende presente sotto le specie del pane consacrato».[102] Nella Chiesa Cristo non usa nulla come strumento così come usa il pane consacrato: si identifica. Ma la mia speranza non è il pane consacrato; Egli si rende presente tra noi nell'ostia consacrata e questa ostia consacrata – come facevano i primi cristiani che se la tenevano a casa: pensate che forza di richiamo! – ha una incredibile forza di memoria. Ma la mia speranza non è lì: è in Colui che è lì.

Prosperi. Come si lega l'aspetto del metodo comunitario con la necessità del lavoro personale? Hai detto che il fenomeno comunitario è il metodo per superare il rischio. Nella mia esperienza, invece, sembra coincidere con una delega alla comunità. Qual è la differenza?

Carrón. La differenza è quella che ci diceva ieri don Giussani, non trovo una spiegazione più sintetica che quella, cioè che la dimensione comunitaria rappresenta non la sostituzione della libertà – perciò non è in contrapposizione al lavoro, esattamente come dicevamo prima del rapporto tra grazia e libertà –, ma è la condizione perché essa si affermi. Riprendiamo l'esempio che fa: «Se io metto un seme di faggio sul tavolo, anche dopo mille anni (posto che tutto rimanga tale e quale) non si svilupperà niente. Se io prendo questo seme e lo metto dentro la terra, esso diventa pianta. Non è l'humus che sostituisce l'energia irriducibile, la "personalità" incomunicabile del seme: l'humus è la condizione perché il seme cresca. La comunità è la dimensione e la condizione perché il seme umano dia il suo frutto».[103]

Noi stiamo insieme proprio per aiutarci a questo. Non diciamo che per affermare la persona singola non dobbiamo fare gli Esercizi insieme... No, la questione è che se deleghiamo la vita alla comunità o al gruppo di Fraternità, allora soccombiamo, non cresciamo, non ci sviluppiamo. Immaginiamo un ragazzo che va a scuola. La condizione per imparare è che stia in classe con i compagni e con l'insegnante, ma l'imparare non è automatico; se non si mette al lavoro (poiché nessuno si può sostituire alla sua libertà), non imparerà mai, cioè non crescerà. Queste due cose

102 *Ivi*.
103 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 183.

stanno insieme.

La questione è che noi spesso, come dimostrano questa domanda e altre precedenti, mettiamo in contrapposizione le cose: la grazia e la libertà, l'io e la comunità, Cristo e la compagnia. Tutto in contrapposizione. È vero che io non posso mai staccare Cristo dal segno; ma non Lo posso ridurre al segno, non posso rapportarmi a Lui se non ha una faccia autonoma, ultimamente singolare, dai tratti inconfondibili. Altrimenti riduciamo Cristo al nostro stare insieme, e così facendo immaginate dove andiamo tutti quando la vita ci mette davanti al male o davanti alla morte… Se Cristo non è una faccia ultimamente singolare, come possiamo rispondere a tutte le nostre esigenze, per esempio che le cose durino per sempre? Possiamo col nostro stare insieme rispondere all'esigenza di giustizia, di bene, di amore? È possibile senza la persona di Cristo risorto?

Prosperi. L'ultimo gruppo di domande è sul significato del seguire.

La prima: Per una disponibilità ad essere rigenerati il sostegno di una compagnia qualsiasi non basta. In che modo questo interroga lo spessore dei nostri rapporti di Fraternità?

La seconda: Puoi spiegare meglio che cosa significa sequela del carisma? Perché è facile farsi delle immagini. Qual è la verifica che si sta veramente seguendo e che non se ne ha solo l'intenzione?

L'ultima: Quando una sequela rispetto a un'autorità è libera?

Carrón. Qual è lo scopo della Fraternità?

1) Lo scopo della Fraternità è il movimento

Diceva don Giussani in un'assemblea degli Esercizi della Fraternità: «Io immagino che uno abbia incontrato Comunione e Liberazione e che in qualche modo percepisca che […] è la modalità con cui Dio ha chiamato ognuno di noi a vivere la fede […]. Allora la Fraternità è propria di una persona che ha incominciato a capire in modo maturo [proprio questo:] che il senso della sua vita è vivere la fede nella Chiesa e in Cristo. [...] Perciò si unisce ad altri che sentono così maturamente la cosa, per aiutarsi in un modo preferenziale, eccezionale, come […] segno efficace, produttivo, pedagogico, di come poi vivere tutta la vita della comunità. […] La Fraternità ha lo stesso scopo del movimento, vale a dire, il maturare il cuore nostro, il maturare la nostra soggettività nella fede, e cioè nell'umano, nella sua umanità. […] La Fraternità è l'esperienza del movimento che diventa un ambito di vita che tende a investire tutta la vita. […] Allora la prima conseguenza della Fraternità è che ognuno che

vi partecipa senta di più la responsabilità del movimento. [...] Non vuol dire che tutti debbano fare la diaconia o dedicarsi a questo o a quello del movimento. Dico che tutti debbono innanzitutto vivere le caratteristiche fondamentali del movimento […] prendendo spunto da qualsiasi cosa: dalla malattia di uno come da una notizia del giornale, dal disagio o dalla gioia di un altro […]. La pratica della vita della Fraternità è una spinta alla missione, a comunicarvi per comunicare ad altri questa cosa di cui nessuno sembra accorgersi […] questa è la grande ingiustizia del mondo "Venne tra i suoi, e i suoi non se ne sono accorti, bussò a casa sua e i suoi non gli hanno aperto"».[104]

2) La Fraternità è una

«I singoli accorpamenti in cui questa vasta compagnia si raduna […] sono gruppi in cui l'unica Fraternità vive. La Fraternità è una [è una sola]; così è stato riconosciuto nel documento ufficiale […] della Santa Sede».[105] «Per questo la Santa Sede ha approvato non le singole Fraternità, […] ma "la" Fraternità di Comunione e Liberazione, perché "la" Fraternità di Comunione e Liberazione è l'esperienza di appartenenza al Signore […] che vogliamo […] vivere fino in fondo».[106]

Ci mettiamo quindi insieme per una scelta libera, per vivere l'esperienza di Comunione e Liberazione, perché noi non seguiamo degli uomini (Tizio, Caio, Sempronio), ma un'esperienza che la Chiesa ha riconosciuto. «Lo scopo di un gruppetto di Fraternità ultimamente è quello di richiamarci che Cristo è tutto […], è il riconoscimento di Colui che è fra noi, e [di] aiutarci a vivere questa coscienza […] fino a quando diventi abituale. […] La vita di un gruppo di Fraternità è data dal richiamo a questo e dall'esempio che viene a galla […]. L'esperienza della Fraternità ha i suoi strumenti: il principale è l'insegnamento […] centrale [della vita] del movimento, perché è questa l'esperienza a cui vogliamo andare in fondo; […] soprattutto sono le cose che ci diciamo [negli Esercizi annuali e nei ritiri]: con quelli bisogna confrontarsi. Poi c'è il lavoro del singolo gruppo. Ma questo viene da ultimo, perché il singolo gruppo non è la sorgente del criterio: il criterio è dato dal seguire le norme e le direttive che vengono dalla vita del movimento nei suoi insegnamenti centrali, le indicazioni che vengono dalla Diaconia centrale (che è l'unico organo

104 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, pp. 215.138.167.144.216.

105 L. Giussani, «Il miracolo della Compagnia», in *CL-Litterae Communionis*, n. 10, ottobre 1992, p. 3.

106 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., pp. 169-170.

autorevole […] riconosciuto dallo Statuto [della Fraternità])»[107] e da chi la presiede.

Guardiamo insieme come don Giussani, con la sua geniale discrezione, concepisce la vita e la funzione dei gruppetti di Fraternità: «Una Fraternità si dà una regola […] primo, una preghiera comune; secondo, una obbedienza al Centro della Fraternità, una sequela; terzo, il fondo comune; quarto, la collaborazione a un'opera, vale a dire, al movimento, un servizio al movimento, di qualunque genere».[108]

3) Il fondo comune è uno

Sul fondo comune voglio fare un approfondimento: da tutto quanto detto fin qui possiamo comprendere che *anche il fondo comune è uno* e la Fraternità lo ha sempre pensato e proposto con questa modalità (la dettaglio non solo per i nuovi, ma per tutti). Si tratta:

- di un impegno personale;

- con una periodicità *mensile* (nata sull'idea che il fondo comune possa essere parte dello stipendio, incidendo quindi sul modo di usare i beni; povertà);

- con una quota che è *libera*. Diceva don Giussani: «La partecipazione al fondo comune è obbligatoria e libera: obbligatoria, perché ognuno vi deve partecipare; libera, assolutamente libera, come quantità».[109]

Perciò fissatela con assoluta libertà: non importa se uno dà un euro perché non può dare di più, lo dico in particolare per le persone che ci hanno fatto sapere di avere delle difficoltà lavorative e per quei pensionati che ci hanno scritto o telefonato; vi leggo una lettera come esempio: «È con grande dispiacere che vi devo comunicare che sono costretta a diminuire la quota mensile del fondo comune per il 2010. In questi ultimi tredici anni, da quando è morto mio marito, ho sempre cercato di far fronte all'impegno preso senza diminuire, nonostante tre figli da tirare su e far studiare. Ora purtroppo una malattia piuttosto seria non mi permette di fare ulteriori lavori e vivo della pensione di reversibilità di mio marito. Vi posso però assicurare che se si dimezza la quota raddoppia l'affezione e la consapevolezza della Fraternità e che la Fraternità è il mezzo che il Signore mi ha dato per fare esperienza che la realtà è tramite e segno di Lui».

Questo impegno viene prima di qualsiasi particolare iniziativa: per la propria comunità, di tipo caritativo, missionario o altro. Il fondo comune

107 *Ibidem*, pp. 216.170.
108 *Ibidem*, p. 205.
109 *Ibidem*, p. 115.

della Fraternità è *per la costruzione dell'opera comune che è il movimento* e questo – ci è stato insegnato – è molto più a gloria di Dio rispetto a qualsiasi altro sostegno, pur giusto, a persone o opere particolari. Si tratta di educarci e spalancarci innanzitutto al giudizio sul criterio con cui facciamo tutte le cose.

La verifica della verità dell'impegno che liberamente, poi, ci possiamo prendere per sostenere anche altre iniziative è se ci fa amare e essere più seri con il fondo comune della Fraternità (questo, tra l'altro, dice anche della bontà dell'iniziativa o opera che, a sua volta, deve spalancarci di più all'unica opera); diversamente, si giudica secondo la simpatia o l'istinto.

Vi chiedo perciò di verificare se e come fino ad oggi l'impegno che vi siete assunti del fondo comune è secondo questi criteri.

Concludo leggendo il telegramma che abbiamo mandato al Papa: «Santità, "Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?", questo interrogativo di Nicodemo ha dato il titolo agli annuali Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, a cui hanno partecipato 26.000 persone e altre migliaia in collegamento da 74 nazioni. Cristo risorto è l'unico che rende possibile la rinascita dell'io come un modo nuovo di guardare, di giudicare e di trattare la realtà. Egli si rende a noi contemporaneo nella Chiesa per salvare tutto l'uomo, qui ed ora, e per compiere l'esigenza infinita di giustizia che c'è in ogni cuore. Questo abbiamo sentito riecheggiare nella Sua lettera ai cattolici d'Irlanda. Nella memoria di don Giussani, che ci ha reso familiare la figura di Gesù, rinnoviamo la nostra sequela al suo carisma che cinque anni dopo la sua morte continua a generarci nella continua esperienza che Cristo non è venuto nel mondo per sostituirsi al lavoro dell'uomo, ma per richiamare ciascuno di noi alla religiosità vera. Attendendo di stringerci tutti intorno a Lei il 16 maggio come figli di fronte a un padre umanissimo che piange per le ferite inferte al corpo di Cristo, come abbiamo visto a Malta, da Rimini preghiamo per la Sua persona, testimone affascinante dell'uomo nuovo che nasce dallo Spirito, che con la parola e i gesti ci mostra la pertinenza della fede alle esigenze della vita, cioè la convenienza umana dell'avvenimento cristiano, che supera la frattura tra il sapere e il credere. Domandando alla Madonna di essere sempre di più "incollati" a Cristo come lo furono Giovanni e Andrea, Le diciamo con tutte le nostre comunità sparse nel mondo: grazie, Santità!».

SANTA MESSA

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

«Io do loro la vita eterna» (*Gv* 10,28). In questi giorni sono certo che per ciascuno di noi questa parola – vita eterna –, che normalmente vive in una genericità, in una nebulosità, in una genericità di speranza, come qualche cosa oltre, fuori dalla vita, ha preso forma e consistenza; perché se è vero che Cristo con questa parola indica il destino buono da cui nessuno può strapparci se non per una ribellione pervicace, è pur vero – come sempre ci ha richiamato il don Gius e come vividamente in questi giorni si è palesato davanti ai nostri occhi – che la vita eterna non incomincia nell'al di là, ma qui e ora, nell'esperienza della contemporaneità di Cristo che muove la nostra conoscenza e la nostra libertà ogni giorno, ogni istante.

L'ultima parola con cui si concludono questi Esercizi è la parola «Padre»: «Il Padre mio è più grande di tutti». Nessuno può strapparci dalla mano del Padre. E che questa forza, che questa radicalità di appartenenza di ciascuno di noi – fragile e peccatore –, sia concreta, lo si evince dall'ultima frase di Cristo: «Io e il Padre siamo una cosa sola». Questa unità tra il Padre e Cristo è una realtà personale: lo Spirito, lo Spirito del nostro Battesimo – lo ha ricordato Julián – per cui «io non sono più io, ma Tu – o Cristo – che vivi in me». È lo Spirito che nel carisma prende forma storica, persuasiva, commovente, sommovente, sovvertente la vita.

Ritorniamo alle nostre case, riprendiamo la vita quotidiana dentro l'avventura della Chiesa, dentro la vita di questo Paese, così bello e così martoriato da forze che non desiderano la pace e il bene comune; la riprendiamo coscienti della nostra responsabilità grande, in letizia, certi di questa paternità, di questo abbraccio da cui nessuno potrà essere strappato, e pronti a rendere conto a tutti, nell'offerta della nostra vita, della speranza, della letizia, della certezza che, nel carisma, Cristo ci dona e continuamente rinnova.

MESSAGGI RICEVUTI

Caro don Julián,

voglio anche quest'anno far pervenire a tutti gli amici della Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per gli Esercizi spirituali il mio saluto e la mia vicinanza nella preghiera in questo momento importante della nostra storia.

Auguro che la bellezza e la novità che sto vedendo qui da noi in Brasile possa estendersi al movimento intero come una grazia che fiorisce d'improvviso, come un dono.

Già dai tempi di Gs don Giussani aveva guardato al Brasile con attenzione come il punto in cui potevano concretizzarsi fuori dall'Italia le dimensioni universali della nostra esperienza. E la promessa del Signore si compie in modo imprevisto che ci meraviglia e ci sorprende. Mi commuove quando sento Cleuza Zerbini che mi ringrazia per il sì che insieme a tanti altri amici abbiamo detto durante tutti questi anni. In un ultimo incontro di sacerdoti in gennaio, ha ripetuto con una emozionante gratitudine: «Senza di voi noi non ci saremmo». È la logica della continuità di una vita, unita alla ammirevole logica del Signore che è «il nuovo inizio».

Commosso per quanto il Signore opera oggi tra noi, vi invio il mio saluto insieme alla mia preghiera.

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis

Carissimi amici,

noi tutti siamo l'uno per l'altro testimonianza viva che si può rinascere, si può assistere stupiti al rinnovarsi dell'intelligenza e del cuore, così che la vita di tutti i giorni, nella varietà delle circostanze e delle situazioni, diviene occasione per vivere questo cambiamento e testimoniarlo lietamente agli uomini.

Tutti voi che siete a Rimini – ed io purtroppo quest'anno non posso

esserci – sapete che tutto questo è stato possibile per l'incontro con don Giussani e il suo carisma, al quale siamo chiamati a rimanere fedeli, nonostante i limiti e le contraddizioni della nostra esistenza. Nel cambiamento della nostra vita si documenta, carnalmente, la potenza del Signore risorto.

Con la mia benedizione.

S.E.R. monsignor Luigi Negri
Vescovo di San Marino - Montefeltro

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità
Benedetto XVI

Santità, «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?», questo interrogativo di Nicodemo ha dato il titolo agli annuali Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, a cui hanno partecipato 26.000 persone e altre migliaia in collegamento da 74 nazioni. Cristo risorto è l'unico che rende possibile la rinascita dell'io come un modo nuovo di guardare, di giudicare e di trattare la realtà. Egli si rende a noi contemporaneo nella Chiesa per salvare tutto l'uomo, qui ed ora, e per compiere l'esigenza infinita di giustizia che c'è in ogni cuore. Questo abbiamo sentito riecheggiare nella Sua lettera ai cattolici d'Irlanda. Nella memoria di don Giussani, che ci ha reso familiare la figura di Gesù, rinnoviamo la nostra sequela al suo carisma che cinque anni dopo la sua morte continua a generarci nella continua esperienza che Cristo non è venuto nel mondo per sostituirsi al lavoro dell'uomo, ma per richiamare ciascuno di noi alla religiosità vera. Attendendo di stringerci tutti intorno a Lei il 16 maggio come figli di fronte a un padre umanissimo che piange per le ferite inferte al corpo di Cristo, come abbiamo visto a Malta, da Rimini preghiamo per la Sua persona, testimone affascinante dell'uomo nuovo che nasce dallo Spirito, che con la parola e i gesti ci mostra la pertinenza della fede alle esigenze della vita, cioè la convenienza umana dell'avvenimento cristiano, che supera la frattura tra il sapere e il credere. Domandando alla Madonna di essere sempre di più "incollati" a Cristo come lo furono Giovanni e Andrea, Le diciamo con tutte le nostre comunità sparse nel mondo: grazie, Santità!

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato di Sua Santità

Eminenza Reverendissima, il messaggio inviato a nome del Santo Padre ai 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione presenti a Rimini e agli altri in collegamento da 74 nazioni per gli Esercizi spirituali, ha reso presente la maternità della Chiesa, nella quale

incontriamo la persona di Gesù. E ci ha reso più certi che seguire il carisma di don Giussani è per noi la strada per una immedesimazione col Mistero di Cristo risorto, inizio della creatura nuova. La Madonna vigili sulla Sua grave responsabilità di una dedizione totale a Benedetto XVI in questo momento della storia.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente CEI

Eminenza carissima, gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, a cui hanno preso parte 26.000 persone insieme ad altre migliaia in collegamento da 74 nazioni, ci hanno visti meditare intorno all'interrogativo del Vangelo: «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?». La certezza che «è nella comunione della Chiesa che incontriamo la persona di Gesù Cristo» (Benedetto XVI), il cui Spirito fa di noi una creatura nuova, ci fa riprendere il cammino dentro la realtà quotidiana nella sequela al carisma di don Giussani, desiderosi di testimoniare che Cristo è l'unico che risponde alle esigenze del cuore e rimette in moto la vita.

Maria non Le faccia mai mancare la sicurezza della Sua protezione.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici

Eminenza carissima, durante gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, a cui hanno preso parte 26.000 persone insieme ad altre migliaia in collegamento da 74 nazioni, abbiamo fatto esperienza che Cristo è l'unico che risponde adeguatamente alla domanda di Nicodemo: «Può un uomo nascere di nuovo quando è vecchio?». Nell'obbedienza al Santo Padre e nella sequela a don Giussani, che nel V anniversario della morte continua a generarci nella fede, continuiamo a vivere come fedeli laici per testimoniare che la creatura nuova che nasce dal Battesimo vive nella Chiesa l'esperienza della contemporaneità di Cristo che salva tutto l'uomo.

Sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Le immagini sono tratte dal ciclo di affreschi di Michelangelo Buonarroti nella Cappella Sistina in Vaticano. Il ciclo si sviluppa sulla parte centrale della volta (Scene della Creazione e Storie dei progenitori), nei pennacchi e nelle vele alla base della volta (Profeti e Sibille), nelle lunette alla sommità delle pareti laterali (Antenati di Cristo), e sulla parete occidentale (Giudizio Universale).

Le immagini sono state proiettate secondo questa sequenza:

Creazione di Adamo; Creazione di Eva; Peccato originale; Cacciata dei progenitori; Ebbrezza di Noè; Diluvio universale; Profeta Zaccaria; Sibilla Delfica; Profeta Gioele; Profeta Isaia; Sibilla Eritrea; Sibilla Cumana; Profeta Ezechiele; Profeta Geremia; Giona; Maria (?) o la moglie di Giacobbe; Il Giudizio Universale, insieme; Il gruppo degli angeli tubicini; La bocca dell'Inferno; La risurrezione dei morti; L'ascesa degli eletti; Il gruppo dei martiri; Gli eletti: il gruppo detto "ecclesia"; Gli eletti: il gruppo detto di Disma; I santi ai lati di Cristo; Lunetta di sinistra: angeli con la croce e la corona di spine; Lunetta di destra: angeli con la colonna e la canna; Cristo giudice e la Vergine.

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI 3

Venerdì 23 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA – *OMELIA DI DON MICHELE BERCHI* 11

Sabato 24 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE – ***Solo il divino può "salvare" l'umano*** 12

SANTA MESSA – *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE ANGELO SCOLA PATRIARCA DI VENEZIA* 28

Sabato 24 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE – ***«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3)*** 34

Domenica 25 aprile, mattina

ASSEMBLEA 50

SANTA MESSA – *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 66

MESSAGGI RICEVUTI 67

TELEGRAMMI INVIATI 69

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 71

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora 127 – 20131 Milano
Impaginazione: G&C
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)
Finito di stampare: maggio 2010